Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa Lire 3,20 (Estero, SEI LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 34. Milano - 26 agosto 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

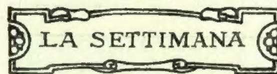
Anno L. - N. 34. - 26 Agosto 1923.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Questo Numero costa L. 3,20 (Est., L. 6).



Calvin Coolidge, nuovo presidente degli Stati Uniti d'America.



I treni festivi. - I poeti e le statue. L'aquilotto di Dongo.

Avete letto la notizia? O vi è sfuggita, sperduta com'era tra le molte colonne dedicate all'eterna lotta per la Ruhr e all'aspro dissidio tra Francia e Inghilterra, al contrasto tra la gente marinara (vogliamo Giulietti!) e gli armatori (a morte Giulietti!), al trionfo di Tiraboschi che, provando e riprovando, ha traversato la Manica con rapidità nonchè insuperata inimmaginata, alla calura che brucia i villaggi e — peggio — accende i cervelli, sicchè ogni aspirante prepotente o deluso squarta o deturpa la donna che amava di una passione fatta di una miscela in cui l'odio si pesa a grammi e il desiderio a milligrammi?

In un breve trafiletto è stato dunque annunziato che tutte le sospensioni domenicali dei treni viaggiatori sono revocate e siamo tornati alla normalità (la quale è poi, in questo caso almeno, il trionfo del buon senso e del buon diritto), sicchè le poche o le molte corse che allacciano le città e i paesi d'Italia, sono le medesime nei giorni festivi e nei giorni feriali.

La festa — oh! che bella festa — si pagava di più, ma in compenso.... si viaggiava peggio. Si è cominciato col ritorno ai prezzi normali; ora si son riattivati anche i treni normali.

Bene! Troveremo, prossimamente, l'occasione per dir male del Governo, perchè non fosse altro, non vogliamo perdere l'abitudine di brontolare (il *mugugno* è parola genovese, ma la consuetudine è italiana.... e forse cosmopolita), ma stavolta diamo dieci e lode al Ministro dei Lavori Pubblici, e non gli chiediamo in compenso un biglietto di libera circolazione.... perchè, tanto, non ce lo darebbe.

Se ci fu disposizione irrazionale, balorda, che troppo ha durato, che minacciava quasi di perpetuarsi, quella mi parve che impediva a tanta brava gente di muoversi. Alla domenica si aumentavano i prezzi come in certi cinematografi di provincia e si condannavano i viaggiatori a tutti i possibili disagi, dell'ora e dell'affollamento. La interrogazione maligna che suonava rimprovero sulla bocca del capostazione — «Ma viaggio io forse?» — pareva diventata programma di Governo in chi sopraintendeva alle comunicazioni. Chi, dopo aver sudato tutta la settimana, legato al magazzino o alla fabbrica, allo studio o all'ufficio, cercava la domenica un po' d'aria, un po' di luce, un po' di respiro fuori delle mura della sua città, era giudicato un colpevole e trattato come un reo confesso. Lo svago ai borghesi, ai lavoratori, non era permesso o, al più, era tollerato appena. Se volevano distrarsi c'eran per loro le sale fumose dei caffè o le graveolenti osterie suburbane. I signori, e specialmente certi signori, viaggiavan lo stesso, perchè l'aumento dei prezzi non li tratteneva (se pur si degnavano di salire in qualche affollato carrozzone ferroviario); e se a loro repugnava il contatto di troppa gente sudata, nei treni ridotti di numero, avevano a disposizione l'automobile; ma tutti quegli altri!

Ora specialmente, dacchè il riposo festivo è diventato legge dello Stato, chi comanda e dirige avrebbe l'interesse materiale e morale di favorire le rapide e brevi trasmigrazioni delle folle: dalle campagne, dai villaggi, dalle provincie quelli che vengono in città per i Musei, o per le grandi rappresentazioni teatrali, o per le appassionanti manifestazioni sportive; dalle città quelli che hanno mal respirato tutta la settimana e voglion riposare l'anima e gli occhi su qualche quadretto idillico, in qualche angoletto tranquillo.

In Italia più che altrove questi brevi vagabondaggi che sono spesso «viaggi di scoperta» servono alla coltura, all'educazione artistica, alla sanità fisica e morale del popolo: in Italia, dove le città sono tutte un capolavoro e un museo, dove ogni borgo, si può dire, ha una storia: Mantova, Ferrara, Vicenza, Pisa, Siena, Perugia, Amalfi, Siracusa.... luoghi di poche diecine di migliaia d'anime che hanno, oltrechè un passato famoso, bellezze incomparabili, sovrane....

Per questo, alla gente che non per guadagni — chè la domenica non è più giornata d'affari — ma per sete di bellezza, per il suo piacere e non per sua necessità, lascia le strade che batte ogni giorno, le stanze dove si rinchiude ogni sera, e di festa va fuori, in cerca di una commozione estetica e non di un lucro immediato, si dovrebbe facilitare in ogni modo la via....

Signor Ministro!...

(Ecco la perorazione.)

Signor Ministro! Se gli interessi dell'erario non contrastano (e per la maggior frequenza di viaggiatori che ne verrebbe, sarei inclinato a credere il contrario) non vi arrestate al ritorno alle norme, al costume, alle disposizioni di un tempo. Andate più oltre. Poichè fate parte di un Governo novatore, siate novatore anche in questo: al viaggiatore della domenica riducete la tariffa e date il vagone più bello. Gioverete così alla conoscenza — il che vuol dire all'amore — del nostro Paese.

❦

Una domenica del prossimo ottobre, al principio dell'anno scolastico, come ad auspicio, a segno d'imperitura riconoscenza, sarà inaugurato a Torino il monumento che, promotrice la *Gazzetta del Popolo*, ricorderà Edmondo De Amicis, cittadino torinese per elezione e per lunga dimora.

Vicino a Massimo d'Azeglio sorgerà l'imagine di Edmondo: i due staranno bene accanto. L'opera egregia di Edoardo Rubino è particolarmente dedicata allo scrittore del *Cuore*, e glorifica nello scrittore l'educatore.

Un grande corteo formato da tutte le scuole di Torino — a nome e in rappresentanza di tutte le scolaresche d'Italia — sfilerà innanzi al busto e intreccierà ghirlande all'erma del padre e del maestro. Poi al teatro Regio un oratore rievocherà il poeta dell'infanzia, il cantore della bontà.

Fino a pochi giorni or sono l'oratore non era stato designato, anche perchè trovarlo non è facile: gli uomini della generazione del De Amicis, quelli che vissero in dolce dimestichezza con lui sono spariti: anche i più giovani di lui, come Dino Mantovani che gli avrebbe consacrato un libro. Comunque la popolarità dello scrittore e dell'uomo è tale, che ognuno quel giorno parlerà di lui, anche se mancheranno le voci ufficiali.

La cifra raccolta per l'opera allora quando s'iniziò la sottocrizione, oggi è insufficiente, ma un nuovo appello procurerà quanto manca....

Del resto, per i monumenti, e in ispecie per i monumenti ai poeti, *mala tempora currunt.*

Le somme che bastavano, quando furono aperti i concorsi o assegnate le opere, risultano adesso così scarse che più d'un artista deve sopportare gravi sacrifici per condurle a termine, se pur non rinunzia senz'altro per non esser schiacciato dal peso finanziario.

Così, credo si spieghi il silenzio che si è fatto intorno al monumento ad Antonio Fogazzaro.... Così Bistolfi assicura che per il '25 sorgerà il ricordo al Carducci, ma da molti si dubita ch'egli possa mantenere la promessa, a meno che non intervenga generosamente il Comune o il popolo di Bologna... Così Ugo Foscolo in Santa Croce rimane con la sola pietra breve che ne dice il nome. Povertà luminosa: anche il nome basta.... Ma pure una tomba più decorosa gli era destinata e tra i primi firmatari è anche il Re.

Possibile che in quel medesimo tempio che accoglierà la Madre Italiana, in quel medesimo tempio che Ugo Foscolo cantò come il maggior vanto di Firenze, beata di serrarlo entro le sue mura, proprio Ugo Foscolo non abbia che una pietra?

La bell'opera del Rossellini, scelta nel terzo concorso, a quest'ora dovrebbe già essere stata consegnata e inaugurata: invece il lavoro è sospeso. Delle ventisettemila lire raccolte, ventidue sono state consegnate allo scultore: le ultime cinque gli dovrebbero esser date quando il lavoro sarà a posto. Ma se non si provvede, il lavoro non sarà a posto mai. Oggi per compiere il lavoro sbozzato occorrono un anno e mezzo di tempo e sessantamila lire di denaro. Chi le dà?

Il denaro! Povero e grande Ugo: in vita e in morte e dopo morte il denaro fu e continua ad essere il suo tormento. Chissà che, come per la statua di Giuseppe Parini a Milano provvide un generoso cittadino, non provveda qualche altro per la tomba del Foscolo.

❦

Cittadini, sopportate il caldo e tenete chiuse le finestre, per amor di Dio!

Fintanto che a vetri aperti vi capitava al più la sorpresa di trovarvi accanto al letto o sulla coperta del letto o pendente dal soffitto una cavalletta verde o una farfalla dalla testa di morto o un pipistrello, si poteva correre il rischio di tollerar l'invasore e d'attendere che se ne andasse. Ma adesso, l'avete pur visto, entrano ai primi albori e v'interrompono i sonni gli aquilotti rapaci. E se ne stessero tranquilli e si accontentassero di farvi un po' di paura, passi: ma no, vi si lanciano addosso e tentano di cavarvi gli occhi. Il fatto è avvenuto non in America, ma a pochi chilometri da noi, da voi, sul lago di Como, a Dongo. Che bazza per i disegnatori fantasiosi delle riviste domenicali, ma che spavento per chi se l'è visto piombare addosso ad un tratto.... anzi, quasi non l'ha visto nemmeno perchè si è destato per lo starnazzare dell'ali mentre forse sognava la bella con la quale aveva ballato una danza villereccia la sera innanzi!

Il giovine contadino ha lottato con l'aquila, e l'ha abbattuta, proprio così come si vede in certe figurazioni simboliche di questi ultimi anni, e l'aquila è l'Austria.... Aquila con due teste, sia pure, ma ad abbatterla è occorso lo sforzo concorde di tutto un popolo in armi. Un'aquila, anche a una testa sola, io, da solo, non mi sentirei di abbatterla e probabilmente nemmeno voi.

Tenete chiuse le finestre! Non vi carezzerà il molle fiato dell'alba, ma non avrete da combattere con un feroce pennuto.

Tuttavia poichè la cosa è finita bene non dico no che anche al paesano di Dongo si debba innalzare un monumento (abbiamo visto di sopra che non è l'ora dei monumenti), ma credo che si potrebbe proclamarlo campione come Girardengo, come Bottecchia, come Tiraboschi....

L'onorevole Finzi gli ha telegrafato? L'onorevole Mussolini ha espresso il desiderio di vederlo e di congratularsi con lui?

No? Sarà per un'altra volta.

Possa egli dal cuore sano e dalle braccia robuste, per molti anni discendere al Museo di Como al quale ha destinato il malvagio uccello e indicare al visitatore stupito:

— Quello l'ho ammazzato io con le mani.

E dire che tanti suoi connazionali, col fucile, non son mai riusciti ad ammazzare un passerotto!

E nemmeno io.

Tartaglia.

L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL DUCA D'AOSTA NEL BELGIO
per la consegna della Croce di Guerra alle città di Liegi e di Dixmude.



Bruxelles: Il Duca d'Aosta è ricevuto alla stazione dal Re Alberto I.



Bruxelles: L'omaggio del Duca d'Aosta alla tomba del « Milite Ignoto » belga.



Il Duca d'Aosta saluta a nome dell'Italia l'eroica città di Dixmude.

(Fot. P. Polinet.)



Il Duca d'Aosta conferisce la Croce di Guerra alla bandiera della città di Dixmude.



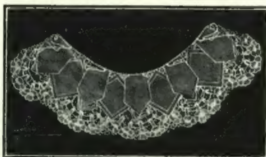
Alcuni saggi della Scuola per i Mutilati di Guerra.

LA MOSTRA DELLE SCUOLE DI BRERA E L'INSEGNAMENTO DELL'ARTE.

In questi giorni nel Palazzo della Permanente in Milano la R. Accademia di Brera ha aperto una mostra dei lavori eseguiti nelle sue scuole. I saggi che qui sono riprodotti figurano appunto in tale mostra, la quale suscita molto interesse in coloro che si occupano di insegnamento artistico, e anche in quel pubblico, più numeroso che non si creda, che alle cose dell'arte tien dietro con qualche amore.

Non tocca a me, che potrei riuscire sospetto, di rilevare i meriti e i vizi di queste scuole, ma, presa nel suo complesso, la mostra è certamente importante e si può dire che venga in buon punto, perchè può dare una base pratica e dimostrativa alla discussione, che appunto ora è aperta, sull'insegnamento dell'arte, ed impedire che divaghi in disquisizioni puramente teoriche e verbali, come in tale materia può facilmente accadere.

Da un pezzo in qua le nostre scuole di Belle Arti (Accademie ed Istituti) vivono in gran disagio. Materiale e spirituale. Quello materiale viene dai mezzi troppo scarsi che il governo può fornir loro, in confronto delle cresciute necessità; ma questo è un male relativamente piccolo, perchè può ritenersi transitorio. Le economie più severe, crudeli anche, sono un preciso dovere per tutti in questo momento, e a nessuno verrà in mente di biasimare il ministro delle Finanze di essersi messo a lavorar di lesina anche sugli Istituti di Belle Arti. Quando il bilancio dello Stato lo consentirà, anche per l'arte, giova sperarlo, potranno essere allargati i cordoni della borsa e chissà che lo stesso ministro De Stefani non abbia a passare alla storia col glorioso titolo di *Magnifico,* proprio dei grandi mecenati. Io non dispero e glielo auguro.



Scuola per gli artefici: Composizione.

Più grave invece è il disagio spirituale. Non c'è articolo di giornale che s'occupi di queste scuole e non lo faccia con aria di indulgente compatimento, o di aperta deplorazione, e non le denunzi, o poco meno, al pubblico disprezzo. Intanto corron voci di progettate riforme, di trasformazioni, di soppressioni. Si dice che la Terza Sezione del Consiglio Superiore delle Belle Arti abbia fatto *in articulo mortis,* cioè poco prima d'essere abolita, un elenco degli Istituti che andrebbero soppressi. Fin da due anni fa una Commissione nominata dal ministro dell'Istruzione di allora, avrebbe proposto la trasformazione di parecchi Istituti di Belle Arti in scuole di arte industriale. La rivista «Dedalo» va da qualche mese pubblicando le risposte di eminenti artisti ad una sua inchiesta sull'insegnamento dell'arte e, inutile dirlo, le risposte formano una specie di plebiscito contro le Accademie e gli Istituti, perchè il dirne male è ormai diventato un luogo comune, che pare non abbia bisogno di dimostrazione, e nemmeno di qualche riserva.

E a chi è un po' dentro in queste cose e sa che sensibilissimo barometro dell'atmosfera artistica sia Ugo Ojetti che dirige quella rivista e ha indetta quell'inchiesta, le risposte ch'egli vien pubblicando fanno, nè più nè meno, l'effetto delle procellarie che precedono la tempesta.

Tutte queste voci, queste minacce, non si sa ancora quanto siano fondate, ma anche per ciò appunto, creano uno stato di incertezza, di inquietudine, di sfiducia, che non è certo giovevole al buon funzionamento delle scuole.

Esse vivono un po' come il paziente che



Scuola per gli artefici:
Dal vero, eseguito nell'Orto botanico di Brera.



Scuola di plastica ornamentale:
Studio di gigli, dal vero.



Alcuni saggi delle scuole di scoltura e di architettura.

sente venire dalla camera vicina le voci confuse e discordi dei medici a consulto, e s'aspetta da un momento all'altro di vederseli davanti coi loro ferri nelle mani, decisi a lavorare sulla sua pelle, e magari dove non gli duole. Nessuno di essi, naturalmente, gli domanda quel che ne pensi egli stesso del suo male; in questo son tutti d'accordo come se si trattasse di operare in *anima vili;* quanto al resto, tanti medici tanti pareri.

C'è chi sentenzia che l'arte non si insegna e che la sola cosa da fare sia di abolire senz'altro tutte le scuole. Alcuni sarebbero disposti ad ammettere la geometria, come solo fondamento possibile dell'arte; per altri non ci può esser salvezza che nello studio esclusivo del vero: abolizione quindi di ogni modello stampato sulla carta o a rilievo di gesso. Altri ancora consiglia di spalancare le porte e far uscire le scuole all'aria aperta.

Molti, moltissimi anzi, vorrebbero che le scuole fossero al tempo stesso delle officine, dei laboratori, per riportarle a somigliare in qualche modo alle antiche *botteghe* d'arte, dove gli scolari, o *aiuti* come allora eran chiamati, facevano un lungo tirocinio anche manuale. Ma c'è chi obbietta che a voler risuscitare le antiche *botteghe,* non più rispondenti alle condizioni della vita d'oggi, sarebbe un far del dilettantismo, e che quei laboratori diventerebbero presto le peggiori delle accademie. Meglio, molto meglio l'officina industriale dove i ragazzi imparano a lavorare nelle condizioni e coi procedimenti che i tempi impongono. La scuola deve insegnare all'allievo a disegnare con sicurezza e con gusto, a rilevare il vero, a leggere i disegni costruttivi per tradurli in opera; e deve sopratutto educarne e raffinarne il senso d'arte. Questo è ciò che importa; quanto al mestiere lo vada pure a imparare dove si lavora sul serio e non per burla.

(Io ho sentito, in un competentissimo consesso, far le grandi maraviglie e gridar quasi allo scandalo, perchè s'è venuti un giorno a sapere che a Carrara, la città del marmo, esiste bensì un'Accademia dove si insegna a disegnare, ma non una scuola dove si insegni a lavorare il marmo! Ebbene, devo confessare che tutto quel lusso di indignazione mi parve piuttosto ozioso. Se c'è cosa inutile da insegnare, credo sia proprio la lavorazione del marmo a Carrara, dove si direbbe che i lattanti imparino dalla balia a maneggiar lo scalpello, e dove il virtuosismo del mestiere arriva a un punto tale da dar la nausea, messo com'è quasi sempre al servizio del più perfetto cattivo gusto.

Nessun bisogno dunque di istituire colà una nuova scuola, in cui gli allievi, qualora la frequentassero, potrebbero per avventura insegnare al maestro, ma, se mai, necessità urgente di migliorare invece l'insegnamento dell'Accademia.)

Dunque, tante teste tanti pareri. E fin qui niente di più naturale; ma quello che mi riempie di stupore — stavo per dire di ammirazione — è di vedere come ognuno abbia in tasca bell'e pronto il suo specifico, sicuro come un toccasana, sol che lo si volesse applicare. E crede ognuno probabilmente di aver scoperto qualche cosa di nuovo, a cui nessuno aveva prima pensato. Ahimè! anche qui, come in tante altre cose, non c'è forse più nulla da scoprire; tutto è già stato tentato e provato, e anche le discussioni che oggi si fanno, non sono che la ripetizione di discussioni già fatte; comete dalla lunga coda che riappaiono periodicamente nel firmamento dell'arte.

Ma un altro fatto degno d'attenzione in queste discussioni è che gli interlocutori sono quasi sempre della brava gente — qualche volta anzi della gente insigne — piena di ottime intenzioni, che parla o scrive molto bene, ma che dall'insegnamento si è sempre tenuta alla larga. Il «Dedalo», per esempio, ha escluso espressamente gli insegnanti dal suo *referendum.* Voleva evidentemente delle risposte disinteressate; ma è ben sicuro che siano così riuscite egualmente persuasive? Perchè, in fin dei conti, l'esperienza deve pur valere qualche cosa, e anche fra i maestri ci son certamente degli uomini intelligenti e dei galantuomini, nei quali l'interesse personale non farebbe mai tacere la coscienza. È il parere di questi che più importerebbe di conoscere, perchè si potrebbe ritener davvero un parere competente. Ed è probabile che questi si mostrerebbero più guardinghi nel condannare e più modesti nel dettar consigli; essi che sanno, per la lunga e quotidiana prova, quanto sia difficile e pericoloso fissar delle leggi che dovrebbero servire in tutte le circostanze ed essere imposte a tutti i cervelli e a tutti i temperamenti.

La verità, per chi vede le cose da vicino e non si contenta di far delle teorie, vale a dire delle vane parole, la verità è che, in materia d'arte, lo stesso insegnamento non



Scuola di decorazione: Pittura a buon fresco.



Scuola di disegno della figura: dis. dal vero.

può esser egualmente buono per tutti gli scolari; quello che serve per l'uno non serve per l'altro; ed eccellente è appunto quel maestro che sa intuire, sentire il particolare temperamento dell'allievo, e valersene per guidarlo a superare le difficoltà dell'arte.

In sostanza si potrebbe concludere che non importa un bel nulla di fare o mutare regolamenti e programmi, di imporre vecchi o nuovi metodi; quel che importa — la sola cosa che veramente importa — è di avere dei buoni maestri, e lasciarli fare. Allora tutti i più bei programmi potrebbero esser buttati allegramente nel cestino, e la quistione dell'insegnamento artistico potrebbe dirsi bella e risolta. Ma la gran disgrazia è che i buoni maestri sono più rari delle mosche bianche, e che quelli che si mostrano così sicuri nel dar pareri, si guardan bene dal mettersi alla prova e dal farne essi stessi l'esperienza. Non che manchi ad alcuni di essi la capacità di insegnare, ma manca forse ad essi quella che in un maestro è la virtù suprema, cioè quello spirito di sacrifizio, quella magnanima abnegazione, quell'appassionata rinunzia di se stesso in pro dell'allievo, che fa pensare al vecchio simbolo del pellicano che si squarcia le viscere per nutrire i suoi piccoli. Disgraziatamente il pellicano è bestia rara nei nostri climi; noi abbiamo invece molte aquile, ma quelle, come si sa, stanno volentieri tra le nuvole.



Alcuni saggi della scuola di pittura: Dal vero.

Una terza cosa mi ha colpito nelle risposte all'inchiesta del «Dedalo»: l'asserzione spesso ripetuta, che dagli Istituti di Belle Arti non sia mai uscito nessun grande artista. Ora io non ho, qui sul momento, la possibilità di constatare fino a che punto questa asserzione risponda alla verità. Può darsi che sia vera genericamente; ma per l'Accademia di Milano, per esempio, so che è falsissima, perchè tutti quanti invece i maggiori artisti della Lombardia sono precisamente usciti dall'Accademia di Brera; anche quelli che parvero, al tempo loro, i meno accademici, se non vogliamo dire a dirittura dei rivoluzionari, come il Ranzoni, il Cremona, il Mosè Bianchi, il Carcano, il Gignous, il Previati, il Segantini, il Pelizza, il Bonzagni, e gli altri.



Scuola di pittura: Dal vero.

E questi stessi nomi possono servire di luminosa smentita all'affermazione da tanti ripetuta, così ad orecchio, come un ritornello, che l'insegnamento che si dà nelle scuole uccida l'originalità del futuro artista. Io credo che con questa affermazione si faccia anche troppo onore alle scuole, attribuendo loro un potere che certamente non hanno. Esse possono insegnare il mestiere, nient'altro che il mestiere, e sarebbe già molto se arrivassero a insegnarlo bene; ma come esse non hanno la virtù di insufflare il genio, ossia quel *quid* spirituale e indefinibile che è l'essenza stessa dell'arte, nell'allievo che ne sia privo, così esse non hanno la potenza di spegnerlo in quelli che, beati loro, lo abbiano avuto da madre natura.

In altre parole, la scuola non può nè creare nè uccidere l'artista, ma solo mettergli nelle mani i mezzi necessari ad esprimersi, ossia insegnargli puramente e semplicemente la grammatica dell'arte. Ma è curioso che mentre a nessuno passerebbe per la testa di tener responsabili i ginnasi, i licei e le università dell'inopia in cui siamo, per esempio, di grandi poeti, tutti siano così pronti a prendersela con le scuole d'arte, perchè non mettono fuori ogni anno un grande pittore, un grande scultore, un grande architetto. Ecco una quistione per gli studiosi di psicologia collettiva.



Scuola di pittura: Dal vero.

La prima domanda che fa il «Dedalo» nella sua inchiesta, comincia così: «È utile che «l'insegnamento delle tre arti maggiori resti «negli Istituti e Accademie di Belle Arti se«parato dall'insegnamento delle arti minori?» Dico subito che se avessi avuto l'onore d'essere interpellato dal «Dedalo» avrei risposto senza esitare che non lo credo utile, perchè ho sempre pensato e seguito a pensare che l'insegnamento delle arti minori, ossia la scuola che si fa per gli artieri, sarebbe un utilissimo tirocinio anche per quelli che intendono di dedicarsi alle tre arti maggiori.

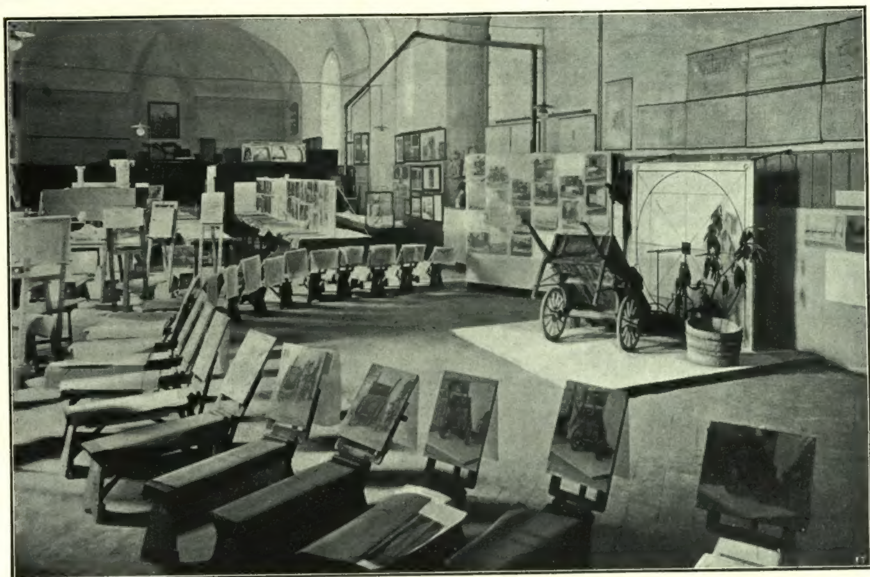
Ma poi la domanda continua: «o è neces«sario che tutto l'insegnamento dell'arte di«venti solo pratico e tecnico, che cioè si crei «in vari gradi un solo tipo di Scuola o d'Isti«tuto d'arte con laboratori ed officine, adat«tando queste scuole e Istituti agli usi, alle «tradizioni, ai materiali e alle industrie arti«stiche locali?»

È inutile dire che le risposte pubblicate dal «Dedalo» sono in grande maggioranza affermative; ma a me questa seconda parte della domanda è sembrata ambigua. Io ho già detto quel che penso dei laboratori ed officine nelle scuole, fossero anche per i soli artieri; e sono contento di avere con me l'arch. Marcello Piacentini il quale, nella sua lettera al «Dedalo», afferma anche lui, Dio sia lodato, che non è già l'abilità manuale che manchi ai nostri artieri e che importi di insegnar loro, ma piuttosto un maggior senso d'arte, ossia nient'altro che un po' più di buon gusto.

Ma quella frase della domanda: «che tutto l'insegnamento dell'arte diventi solo pratico



Scuola di pittura: Dal vero.



L'aula della scuola di prospettiva nell'Accademia di Brera.

e tecnico » che cosa vuol significare, quando si riferisca ai gradi superiori del solo tipo (mettiamo pure) di scuola; cioè a quei corsi dove si dovranno insegnare le tre arti maggiori?

Quando il professore di pittura pianta davanti allo scolaro un modello vivo (sia pure una modella, se preferite) e gli insegna a renderlo sulla tela nel suo insieme e nei suoi particolari con la maggior approssimazione al vero che gli riesca, che cosa fa che non sia *pratico* e *tecnico*, e che cosa dovrebbe fare di diverso?

E quando il professore di architettura propone allo scolaro un tema di costruzione, e vuol vedere che la pianta sia disposta logicamente, che i muri rispondano alle leggi della statica, che tutti i servizi soddisfino alle esigenze della vita attuale, che l'architettura esterna e interna sia in armonia con la destinazione dell'edifizio, non fa forse un insegnamento *pratico* e *tecnico?* Ebbene non è forse quello che già si fa (o si dovrebbe fare) in ogni scuola di architettura? Che cosa potrebbe essere di diverso il nuovo insegnamento?

Ma c'è la scoltura la quale si trova in una condizione tutta particolare. A questa scuola si fa colpa di non insegnare a lavorare il marmo. È vero. L'allievo vi impara a modellare con la creta ma non a maneggiare lo scalpello, la raspa e il mazzuolo; e così, si dice, la bella pratica dei grandi statuari che attaccavano gagliardamente e giocondamente il blocco candido e facevano volare in giro, fitte come la pioggia, le scheggie cristalline sotto la furia dei colpi, la bella pratica per cui l'artista pareva quasi stringersi in un corpo a corpo col suo marmo e infondergli la sua anima, tempestando disperatamente sui solchi delle ombre e passando sulle luci con carezza amorosa come di mano femminile, la bella pratica che faceva della statua l'opera unica, palpitante quasi della stessa concitazione dell'autore nell'ora della sua creazione, questa bella pratica superba e gloriosa si va così miseramente perdendo. È vero.



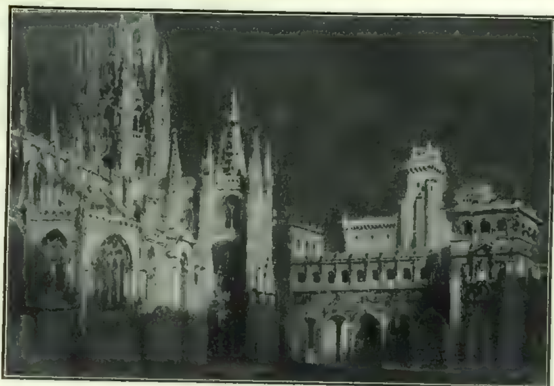
Scuola di prospettiva: Progetto di decorazione della stessa aula.

Gli scultori d'oggi, salvo rare eccezioni, trovano più comodo, fatto il modello in creta, di abbandonarlo nelle mani di lavoranti, più o meno abili, che meccanicamente lo traducono nel marmo, ed è molto se l'autore trova poi la forza di incidervi lui stesso con lo scalpello la propria firma. Usanza davvero miserevole, ma che non è imputabile alla scuola nè potrà, ahimè, dalla scuola esser guarita. Gli statuari di una volta non avevano trovato nella scuola un insegnamento diverso da quello che vi trovano gli allievi d'oggi; ma diverso era bensì l'animo loro.

Il mettere in marmo una statua domanda mesi e mesi di lavoro, cioè un tempo che par troppo lungo e forse non abbastanza rimunerativo alle utilitarie generazioni attuali. Questa e non altra è la ragione per cui l'artista lascia a mani mercenarie la cura di condurre a termine l'opera sua. Non si tratta dunque di istituire la scuola del marmo, ma di guarire il tempo nostro dalla feroce necessità di larghi e rapidi guadagni; cosa forse più difficile e che esorbiterebbe probabilmente dalla competenza riformatrice del ministero della Pubblica Istruzione.

Dobbiamo dunque guardarci dalle parole, sotto le quali non c'è spesso la corrispondente sostanza, e che perciò possono facilmente tirare in inganno chi le scrive e chi le legge.

Per conto mio, che da molti anni vivo in mezzo alle scuole, che ho fatto io stesso per qualche tempo dell'arte e per qualche altro tempo dell'arte applicata, e non credo quindi



Scuola di scenografia: Bozzetto per una scena.



Scuola di prospettiva: Studio di teoria delle ombre.



Scuola di decorazione: Cartone per un pannello rappresentante « Il Lavoro ».



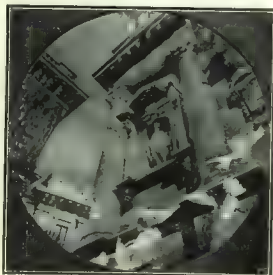
Scuola di prospettiva: Studio di bassorilievo in prospettiva, su rilievi dal vero del Duomo di Milano.

di peccar di superbia se penso di avere almeno una certa praticaccia in materia, per conto mio non domanderei le grandi riforme, delle quali molto si parla (l'esperienza del passato me le fa più temere che desiderare), io mi contenterei di un solo e semplice provvedimento:

Che sia concessa alle Accademie e Istituti di Belle Arti una larga autonomia, che consenta loro di scegliersi i maestri per le loro scuole, di regolare a modo loro il corso degli studi e di adattare questi al genio, alle tradizioni e alle necessità della propria regione. E che consenta loro sopratutto di insegnare ai futuri artisti tutto quello che è necessario che un artista sappia.

Da una ventina d'anni in qua, con lo specioso pretesto di rispettare «la verginità del temperamento» dei singoli allievi, era stata elevata in Italia alla dignità di dogma la balordissima teoria che nelle scuole d'arte si dovesse insegnare poco più di un bel nulla; lasciare agire la natura. La quale, ch'io mi sappia, non ha mai insegnato a nessuno l'alfabeto. Balordissima teoria, ripeto, che aveva però trovati obedienti i legislatori, come erano sempre obedienti in quel tempo ad ogni demagogica imposizione.

S'era abolito così, anche nei maggiori istituti, l'insegnamento della pittura e della scoltura; ogni allievo avrebbe dovuto da sè rifarsi da capo, come se niente fosse stato fatto prima di lui; tornare come Paolo Uccello a riscoprire le prime leggi della prospettiva. Cose



Studio di prospettiva dal sotto in su: Da rilievi dal vero della chiesa di San Fedele in Milano.

che a dirle oggi non sembrano credibili e che pure sono consacrate in leggi e regolamenti pubblicati nella « Gazzetta Ufficiale del Regno ».

Ebbene, non vi pare ormai tempo di dire che lo scherzo è durato abbastanza? e che dell'analfabetismo ce n'è più del bisogno in Italia, senza aggiungervi anche quello dell'arte?

Se tutto il parlare che ora si fa dell'insegnamento artistico, portasse anche solo alla dimostrazione che il disegno (e a rigor di termini anche il colore) non è cosa assolutamente arbitraria: che l'anatomia del corpo umano è una cognizione necessaria a chi voglia costruire delle figure; che altrettanto necessaria è la cognizione dell'architettura e della prospettiva in tutte le sue applicazioni per chi voglia diventar pittore di quadri, architetto, decoratore, scenografo, ecc. ecc., e che tutto ciò può e deve esser materia di insegnamento, sarebbe già tanto di guadagnato; e il resto verrebbe da sè come necessaria conseguenza.

Ossia verrebbe da sè che nelle scuole bisogna insegnare molto di più che ora non si insegni, e che allo scolaro bisogna dare il tempo necessario per imparare, che ora non gli si dà.

G. Beltrami.



NELLA PACE DELLA SPIAGGIA MAREMMANA.

(Disegno dal vero di Romano Dazzi.)



Verona e la sua Arena romana.



Roma: Le Terme di Caracalla.



Roma: Il Colosseo.



Roma: Il monumento a Vittorio Emanuele II e il Campidoglio.

LETTERE PARIGINE

Uomini e cose già dimenticate.

Parigi, agosto.

Esterhazy?... E qui le cento gazzette di Lutezia a declamare: «Ecco un nome che non susciterà probabilmente nessun ricordo nel cervello delle giovani generazioni....». Adagio: non esageriamo. Sarei proprio tanto vecchio, io, allora, solo perchè so benissimo chi era, questo Carneade? Pare di sì. Ricordarsi del processo Dreyfus dicono sia ormai lo stesso che confessarsi ottuagenario, superstite di un'altra epoca, irrimediabilmente sorpassato. La guerra ha scavato un abisso così profondo tra l'ieri e l'oggi, che tutto quanto fu prima di essa si confonde con l'antichità più remota e che ad averci alcunchè di comune si piglia aspetto di esseri favolosi ed irreali. È finito il tempo in cui la memoria di un avvenimento si tramandava intatta di padre in figlio, in cui ci si ricordava di una battaglia anche dopo che n'eran morti gli ultimi eroi e in cui la fama di un uomo o di un'opera scavalcava impavida le generazioni ed i secoli. Oggi abbiamo la memoria corta, e se non ci sovviene di cose che risalgono a due o tre anni, nulla di più naturale che di quelle vecchie già di un quarto di secolo si stenti a ritrovare traccia sin nella memoria degli altri, e che giornali e giornalisti debbano, di conseguenza, farsi in quattro per evocare in cospetto di un pubblico all'oscuro di tutto la defunta importanza di un Esterhazy.

Il caso è tale da deprimere sinanco il povero Dreyfus, il quale non si era probabilmente votato al silenzio sepolcrale del suo romitaggio misterioso se non nell'illusione di salvare per tal modo l'integrità di un mito, di fissare meglio sull'empireo delle grandi leggende umane quella che fu la propria leggenda. Esterhazy aveva, lui, per nascondersi, ragioni di altro genere. Ma Dreyfus! Assolto, innocente, trionfante, chi gli avrebbe impedito di farsi vedere ogni sera a teatro e al caffè-concerto, di frequentare Longchamp e di passare l'estate a Deauville? Egli avrebbe potuto diventare una delle figure popolari di Parigi, come il fu Duval e come Andrea de Fouquières, seguire la sorte di questo o di quel partito politico, portarsi deputato, farsi nominare ministro. Caillaux, che non conobbe il santo orgoglio dell'assoluzione, lo ha pure lui, il suo partito politico! Marty, il ribelle del Mar Nero, debitore della propria libertà a una volgare amnistia, li ha pure, lui, i suoi collegi elettorali, e dozzine di collegi elettorali! È tuttavia che cosa rappresentano Caillaux, Marty, sul catalogo degli ideali umani? Inezie, a paragone di quel che vi rappresenta il nome di Alfredo Dreyfus: simbolo dell'innocenza vendicata, della verità che cammina, dopo, beninteso, essere uscita dal pozzo, e dello sciovinismo patriottardo umiliato! In un tempo in cui il partito radicale avrebbe tanto bisogno di simboli da appuntare sulla propria bandiera, quale simbolo poteva rendergli maggiori servigi di quello che era stato bandiera di Emilio Zola, di Anatolio France, di Jaurès e di dieci altri illustri campioni della libertà umana? A capo dei radicali, Dreyfus avrebbe fatto la propria fortuna e la loro; in mancanza di meglio si sarebbe visto offrire qualche decina di migliaia di dollari da una ditta cinematografica americana per posare in una film poliziesca accanto a Douglas Fairbancks, o da un editore di memorie politiche per scrivere un libro di indiscrezioni sui segreti dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore francese.

Ma Dreyfus non volle nulla di tutto questo: e non lo volle per non diminuire di statura morale, per non scendere dal piedestallo che la sorte gli aveva eretto, per non privare l'uman genere, in omaggio a un piccolo egoismo individuale, di una di quelle figure che brillano sulla sua strada tenebrosa come fari messi lì apposta dalla provvidenza. Il reduce dall'Isola del Diavolo si sentì, dopo il verdetto di redenzione del 12 luglio 1906, come si sarebbe sentita la statua di Pigmalione se, nel punto in cui diventava di carne e scopriva la gioja di vivere, un decreto governativo l'avesse dichiarata monumento nazionale. Stette fermo, naturalmente, trattenendo il fiato, nella posa assegnatagli da quel capriccioso artista che è il caso, consolandosi di quello cui rinunziava mercè l'ammirazione profonda ispiratagli dal proprio individuo: invece di farsi impresario e industriale del proprio nome, se ne fece conservatore, nel senso che al vocabolo è dato nel linguaggio dei musei; badò che nessuno lo toccasse più, neppure per spolverarlo; e credette, ingenuo!, morendo nella carne, di rendersi imperituro nello spirito. Quale disinganno! A soli tre lustri di distanza, ecco che la morte reale di Esterhazy svela il tragico errore di questo calcolo innocente. La gente, distratta, si chiede: Chi era Esterhazy?... E ciò equivale a chiedersi: Che cosa fu il processo Dreyfus?...

Poichè Esterhazy fu il processo Dreyfus, come lo furono du Paty de Clam, Sandhers, Picquart, Henry, e, oso dire, come lo fu lui, Dreyfus. Tra le molte figure projettate sullo schermo della pubblica fantasia — a quei tempi questo schermo non si era ancora immedesimato con quello del cinematografo — la figura dell'ungherese era stata anzi, a buon diritto, una delle più pittoresche. Pensate: un nobile magiaro che finisce nella Legione Straniera, che fa le schioppettate in Africa, che ottiene il grado di maggiore e la Legion d'Onore nonostante viva di pasticci di borsa, impegolato sino al collo nei debiti di gioco e nelle faccende di donne; bell'uomo per giunta, con un superbo pajo di baffi e un carattere vulcanico e un odio indomabile per gli ebrei! Ce n'era abbastanza per non scordarselo più. Eppure, ecco i giornali del 1923 a declamare: «Questo nome non susciterà probabilmente nessun ricordo nel cervello dei contemporanei....»

Sono sicuro che il colonnello Dreyfus passa da una settimana, nel suo appartamentino di vecchio e celibe, vuoto e silenzioso come l'intero casamento, donde i pigionali, messi in fuga dalla canicola, si direbbero assenti per incantesimo, giornate terribili. Essersi claustrato così, essersi seppellito vivo con le proprie mani...: e perchè? Con qual costrutto? Metteva conto di rinunziare a vivere la vita di tutti per salvare dai contatti che logorano una memoria di cui non si ricorda più nessuno? Metteva conto di andarsene, per anni e anni, attraverso la gaja, la rumorosa, la invitante Parigi, zitto e solo radendo i muri, abbottonato fino al mento e col cappello duro calato sulle lenti d'oro, eternamente in incognito, affinchè nessuno potesse mai dire che Dreyfus, questa astrazione, questo labaro ideale, fosse un uomo come tutti gli altri, un uomo che mangiava in trattoria e passava la sera davanti a un bicchiere di birra, che aveva dei calli e leggeva il giornale, e sopratutto un uomo che diventava vecchio, dopo esser diventato colonnello, lui che il mondo intero aveva salutato capitano?... No, che non metteva conto! Meglio sarebbe stato, affè, fare come fanno tutti coloro che ebbero, una volta, un nome; come Sarah Bernhardt, come Cecilia Sorel, come Carpentier, come Joffre; portarlo in giro finchè mostrasse la corda, fino a consumazione, sfruttarlo e goderlo senza risparmio. Chi sa, forse, a tenerlo meno da conto sarebbe durato di più! Così invece, Alfredo Dreyfus ha sciupato la propria esistenza una seconda volta. Esterhazy lo uccide una seconda volta.

Suprema ironia, Esterhazy suscita ancora, intorno al proprio scheletro incappucciato di nero e irriconoscibile come un fratello della Misericordia, un moto di curiosità che alla salma di Dreyfus, un giorno, sarà negato. Romanzesco, l'ungherese lo è rimasto anche negli anni del suo silenzio. La cronaca della sua decadenza fisica doveva anzi tradursi in quella della sua resurrezione morale, e la morte lo lascia meglio di come non lo avesse lasciato la vita. Una film, e sul serio, la carriera del conte di Voilement! Fuggito dalla Francia nel 1899 alla volta del Belgio, poi dell'Olanda, nel 1908 eccolo a Londra, in una soffitta del miserabile quartiere di Paddington, precocemente invecchiato, senza un soldo, insaccato, estate e inverno, in un immutabile soprabito color tabacco, con gli occhi neri febbrili che pare gli divorino la faccia come bocche d'affamato. Impara l'inglese, impara a scrivere a macchina, traduce da due o tre lingue, copia; e di tanto in tanto, quando il padrone di casa lo mette alla porta per insolvenza, va a dormire negli asili notturni. Ma a poco a poco i giornali, questa eterna provvidenza degli spostati, come dite voi, gli accettano degli articoli, gli assicurano un pezzo di pane. E un bel giorno, una casa di prodotti alimentari gli affida la propria rappresentanza per l'Inghilterra. È la salvezza. L'ex maggiore si rimpannuccia, cura i propri acciacchi e i propri baffi, ringiovanisce, stringe delle relazioni: e di lì a qualche tempo trova una ricca vedova che lo sposa senza stare tanto a pensarci su, sapendo che è il conte di Voilement, ma anche un poco Esterhazy, e permettendogli di ritirarsi in pace ad Harpenden, in una villa abbastanza lussuosa, con giardino e scuderia, dove l'avventuroso magiaro potrà finalmente sfogarsi a comporre sulle pareti di tre o quattro salotti panoplie e trofei, che se non rispondono con molta esattezza ai casi della sua vita, formeranno almeno l'ammirazione dei pacifici cittadini del sobborgo londinese ammessi nella intimità del cavalleresco straniero.

Morto, il losco individuo solleva ancora, è vero, lo sdegno fremebondo della vedova di Emilio Zola, la quale, nel ricevere i giornalisti recatisi a comunicarle la notizia del trapasso, se la piglia ancora con la Cancelleria della Legion d'Onore, che si dà l'aria di cercare il pelo nell'uovo radiando dai propri ruoli «scrittori coraggiosi e di merito» — leggete Vittorio Margueritte — mentre non si sognò mai di radiarne «quel ruf....» Ma, in compenso, lascia a piangere sulla propria tomba una vedova che forse non si rimariterà più e che si propone già di scrivere le sue memorie, dico le sue di lui, valendosi delle note e dei documenti innumerevoli trovati nei suoi cassetti.

Saranno, probabilmente, documenti falsi: ma non è detto, non ci sia in mezzo anche qualcosa di interessante. Esterhazy aveva avuto dei misteri del controspionaggio francese una conoscenza la quale consentirebbe rivelazioni ghiotte, che forse oggi più di un editore d'oltre Manica pagherebbe profumatamente.... Lui, invece, Dreyfus, non lascerà niente, da uomo d'onore, e forse da uomo che non era a parte di niente; e la curiosità del pubblico non troverà sul suo conto altro alimento all'infuori di quello, pescato in fretta dai cronisti nelle collezioni polverose dei vecchi giornali, che alimentò l'Affare. La sua sarà una specie di morte postuma, che bisognerà antidatare, per riescire a trovarle un senso e un interesse. E ricordandosi di averlo di tanto in tanto incontrato su per le scale, impassibile e impenetrabile, i suoi stessi vicini di casa concluderanno quel giorno con una smorfia, che sarà stato, sì, l'eroe di un processo celebre, quel vecchio ufficiale in ritiro, ma che a ogni modo doveva essere una persona impastata di superbia e di carattere pessimo.

Panegirico così poco allettante, che io consiglierei quasi al vecchio colonnello di ravvedersi, finchè ne è tempo, e di mettere a frutto la morte dell'antico avversario per rientrare bruscamente in scena, con qualche gesto che colpisca le fantasie, con qualche rivelazione ad effetto. Cinematografisti e editori non domanderebbero di meglio che assecondarlo. E ciò gli allungherebbe sicuramente la vita.

Poichè la vita, si sa, è sempre tanto più lunga quanto meno la si piglia sul serio.

CONCETTO PETTINATO.

LA SETTIMANA ABRUZZESE.



Castellammare Adriatico: L'arrivo del Principe di Udine.



Il Principe di Udine e le autorità entrano nella Fiera Campionaria.



Il Principe di Udine, il min. Gentile e l'on. Acerbo alla Fiera.



Il Principe di Udine, l'on. Acerbo e l'on. Paolucci fra gli stands.



L'on. Acerbo e il gen. U. Montanari.



L'on. Sardi a Castellammare Adriatico



La folla all'inaugurazione della Fiera Campionaria.

(Fotografie Anselmo.)



Il pubblico visita la Fiera,

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.



Il nuotatore Tiraboschi, trionfatore della Manica.



L'ingresso trionfale di Tiraboschi in Milano, 20 agosto. *(Fot. Strazza.)*



Sachner, primo nella traversata di Roma.



Roma: I vincitori nella finale 1500 m. dei campionati di nuoto: > Sachner, primo arrivato.



Un bel salto da 10 m. di Cangiullo della « Florentia ».



Roma: I campioni di velocità nelle gare di nuoto. *Da sinistra:* Franchi, Frassinetti, Costoli e Massa.



Firenze: La squadra dello Sporting di Pisa, prima nelle gare di tamburello. *(Fot. Moretti.)*



Milano: La gara di nuoto per la Coppa Brioschi al Restocco. *(Fot. Strazza.)*



Roma: X Luigina Cavasco, prima nel campionato femminile di nuoto. *(Fot. Bruni.)*



I cani nello sport: Una corsa con ostacoli a Atlantic City.



BEATRICE CENCI.
Storia, leggenda e poesia....

di Corrado Ricci.[1]

Credo che Corrado Ricci, il quale ha già scritto qualche decina di volumi d'arte e di varia letteratura, non abbia mai scritto un romanzo.

Ha fatto male. Perchè se altri suoi libri — *Anime dannate*, per esempio, e *Fra storia e leggenda* — avevano già provato con quale sottile e leggiadra arte di scrittore egli sa «far parlare» le persone e i luoghi e gli avvenimenti, questa sua ultima *Beatrice Cenci* dimostra che egli possiede anche tutte le risorse e tutti gli accorgimenti con cui i «romanzieri di razza» sanno suscitar nei lettori l'interesse, e mantenerlo vivo in ogni pagina — e anzi, di pagina in pagina, accrescerlo. Questa *Beatrice Cenci*, infatti, che è un libro di storia — e anzi di storia rigidamente e austeramente vagliata e accertata — vi prende l'anima con quello stesso ansioso fàscino con cui gli scrittori di romanzi solevano incatenar l'attenzione e suscitar l'interesse dei



L'Arco de' Cenci a Roma.

loro lettori.... in quei tempi, s'intende, ormai passati e lontani, in cui si sapevano scrivere dei romanzi interessanti....

Perchè, notate bene: in questo libro, Corrado Ricci ha voluto unicamente scrivere, una buona volta, la «storia vera e autentica» di una delle più fosche e terribili tragedie che abbiano arrossato di sangue quel fosco e terribile Cinquecento, romano e italiano, nel quale — più forse che in ogni altro secolo.... fuor di quello in cui viviamo — l'umanità par che si fosse proposta di dimostrare coi fatti come qualmente la sua natura sia insieme (ed ugualmente) divina e bestiale. Di questa storia, subito — e anzi finchè era ancora nel suo svolgimento — s'era impadronita la leggenda; e intorno al giovine capo di Beatrice, reciso dal carnefice sulla Piazza di Ponte Sant'Angelo, era nata, anzi, tutta una vasta fioritura di leggende — create o alimentate, a volta a volta, dall'ignoranza o dalla passione; dall'amore o dall'odio; da preoccupazioni politiche o da feticismi artistici. Così che la memoria della sciaguratissima fanciulla aveva potuto servire, nello stesso modo, agli scopi più diversi: e, per esempio, ad aggiungere un interessante capitolo ai libri in cui audaci novellieri narravano le piccanti avventure di alcune così dette «donne fatali», e a fornire argomenti a quegli storici partigiani che volevano difendere o negare il «nepotismo».... dei Papi più nepotisti; a dare al celebre quadro della Galleria Barberini un valore sentimentale e storico che non aveva e non poteva avere, e a combattere furibonde battaglie contro il Vaticano di Padre Curci e il Potere temporale di Pio IX!

Ora, il grande merito del Ricci sta in ciò: che avendo scritto un libro il quale sfronda e distrugge, definitivamente, tutta questa fioritura di leggende, di mistificazioni e di detorsioni della verità, creata per scopi e preconcetti assolutamente estranei a quella verità, ha scritto anche un libro di poesia: che avendo cioè ricondotta alla precisa e più umile «realtà storica» la figura della sua eroina, l'ha posta — dico nella «tragicità eschilèa della vita — anche più in alto di quello che avevano fatto le favole. Si potrebbe dire che l'autore di questo libro — libro di scienza storica — ha fatto un poco, di Beatrice, quello che secondo il Poeta, la scienza fisica di Galileo aveva fatto del sole: di Galileo, il quale

> fatta accusa al sole
> di corruttibil tempra, il locò poi,
> alto compenso, sopra immobil trono.

Trono, questo di Beatrice, l'ho già detto prima, di «tragicità di vita». Perchè questa fanciulla poco più che ventenne — nobile, ricca, bellissima — la quale è l'anima, l'anima atroce e inflessibile, della congiura che spegnerà in un lago di sangue suo padre — il suo «orribile» padre; — la quale trascina al suo feroce volere i fratelli, la matrigna, l'amante, e per giorni e per mesi, discute coi suoi complici i modi e l'ora dell'assassinio perchè nessun caso o nessuna fortuna permetta alla vittima di scampare; e questo fa sotto gli occhi di un tiranno vigile e sospettoso come Francesco Cenci, in una cupa ròcca feudale, perduta fra i monti — questa fanciulla, dico, come figura da tragedia, fa impallidire tutte le Medée e tutte le Clitennestre della scena ellenica. Con questo in più: che il fiero animo di quelle sue furibonde antiche sorelle era eccitato da un misterioso potere sovrumano, Nume o Fato che fosse. Lei no! In lei la ferma volontà della strage non è che il frutto di una feroce ma «umanissima» passione: l'odio verso chi, ferinamente crudele — ed era il padre! — l'aveva abbrutita come una cagna rognosa; e le contendeva, spietato, ogni anche più breve e legittima gioia della vita.

Tragedia, dunque, tutta umana, tutta vissuta, questa che il Ricci con tanto semplice ma tanto sapiente arte di narratore, ci ha composta: e più egli è scrupoloso nel dimostrarci, che sola sua cura è la riproduzione della verità, e più la Poesia, nelle sue pagine e sotto la sua penna, si fa alta e possente. Perchè — purtroppo! — non c'è nessun Sofocle e nessun Shakespeare che, per terribilità di fantasia creatrice, sappia nè anche avvicinarsi a quella immensa e formidabile «creatrice di tragedie» che — quando ci si mette davvero — è la Vita!

E «creatura viva» esce dunque Beatrice da questo libro, che è insieme distruttore e ricostruttore. Da queste pagine di cui ogni riga è controllata sui documenti, balza fuori una donna la cui terribile bellezza artistica ed estetica noi «sentiamo» che non è finzione, ma realtà; e che perciò al nostro giudizio artistico ed estetico, maturato e affinato ormai da tanto gusto e da tanta esperienza di critica, diventa tanto più grandiosa e ammiranda. Che importa se, dopo questo libro, nessuno potrà più vedere nel famoso quadro di Guido — che rappresenta una «Sibilla» e non s'è mai sognato di essere il ritratto di Beatrice — «le grazie ineffabili soffuse da un alito di voluttà celeste,» nè «cette toilette de mort harmonisée admirablement avec la douleur de l'âme»? Che importa se il mediocre romanzo del Guerrazzi e la bella — ma non bellissima — tragedia dello Shelley, perderanno quel tanto di pregio che a loro conferiva quel «palpito di umanità» onde la fede comune li credeva animati? Ben più grande e più alta, «dal punto di vista artistico ed estetico», ci appare adesso questa figura di donna; la quale, per di più, collocata com'è dal Ricci nel suo ambiente famigliare e politico, diventa una specie di simbolo o di significativo esponente dell'età che fu sua.

Oh certo, non è tutta in lei e nelle sue colpe, quella magnifica e obbrobriosa Roma papale dell'ultimo Cinquecento! Ma pochi libri come questa «storia dei Cenci», quale il Ricci l'ha fatta, e che è storia di costumi e di ambiente, aiutano a penetrare nel carattere di un secolo, il quale seppe tutti gli splendori e tutte le bassezze; a legger nell'anima di un popolo e di una Corte che conobbero tutte le grandiosità più sublimi e tutte le viltà più abbiette. Quel Francesco Cenci, nobile e ricco patrizio che s'imbestia in tutti i vizî e i delitti più turpi, che rasenta cento volte il carcere e dieci volte v'è chiuso, ma che con alcune migliaia di scudi pagati (o nascostamente a qualche ufficiale della Corte o apertamente alla Corte stessa) finisce a cavarsela sempre dalle grinfie della Giustizia; quella sua brigantesca famiglia i



Carceri Capitoline.

cui membri, un po' più o un po' meno, son tutti degni del loro capo, e che intanto è in stretta amicizia con tutto il patriziato e coi più alti ufficiali e coi cardinali di Corte; quei giudici che non tiran giù dalla corda i testimoni finchè non abbiano detto non già la «verità vera», ma quella verità «che i giudici vogliono»; quelle compagnie di banditi che, quando fa comodo al Governo, compiono per suo conto e pagate da lui, le più scellerate imprese; quel Papa che fa languire nella miseria gli innocenti teneri figliuoli di un condannato perchè il più bello e ricco fra i possedimenti dei Cenci possa andar nelle mani di un suo nipote; quell'avvocato perfino — ed era il famosissimo Farinaccio — che in un processo così grave abborraccia una così fredda e scipita difesa da far sorgere i più gravi sospetti contro quell'uomo corrotto e dissoluto di cui pubblicamente si diceva che faceva l'avvocato ed era legato a filo doppio coi giudici; tutte queste ed altre ed altre figure che fan da «contorno» ai Cenci, illuminano e rischiarano singolarmente il tipo e il carattere di quella società di cui la sciaguratissima Beatrice fu uno dei più appariscenti — e necessariamente più velenosi fiori.

Ond'è che l'immensa pompa con cui il popolo, non ostante i divieti delle leggi delle consuetudini.... e della Corte, volle celebrare i funerali di Beatrice, non può essere con-

[1] Corrado Ricci, *Beatrice Cenci* (in due volumi) con 86 illustrazioni. Milano, Treves, L. 50.

siderata soltanto come un'attestazione di commossa pietà: nè, d'altronde, con quegli straordinarî onori, resi da tutta Roma al cadavere della «giustiziata di Ponte», si volle in nessun modo o riabilitare (come ora si direbbe) la memoria dell'estinta o disconoscerne le colpe. Basta, per persuadersene, ricordare ciò che il Ricci racconta, e desume dai documenti, che cioè quando la salma era ancora sul cataletto a piè del palco, una turba di gente le si accostò a coronare di fiori il pallido capo reciso. Poi, man mano, la piazza oltre che di popolo sterminato, si riempie di confraternite, di nobili, di «religioni» che vengono con le loro carrozze: e si forma un'interminabile processione che porta lumi, fiori, labari, croci. E l'immenso corteo si snoda per Via Giulia; indi, passato il Tevere su Ponte Sisto, sale per la tortuosa e boscosa via al Gianicolo, sino alla Chiesa di San Pietro in Montorio dove Beatrice aveva pregato di essere sepolta; e dove il cataletto, portato dai «Fratelli dalle Stimmate», vien deposto in mezzo alla Chiesa. E la folla, davanti a quella bara, non cessa mai; ma sempre si rinnova coi segni del più vero cordoglio, e porta sempre nuovi ceri e nuovi fiori....

Non la pietà dunque — o almeno non soltanto la pietà — muove *tutto un popolo a piangere sopra il cadavere d'una parricida, fino a mezza notte, e metter candele accese e fiori all'intorno d'esso.* (Rapporto del Vialardo al Granduca di Firenze.) Egli è che il popolo intuisce e capisce sempre assai più cose di quello che i suoi Governanti lo credono capace di capire e d'intuire. E il popolo che è

ben lo sapete, un cane,
e i sassi addenta che non può scagliare,

côlse a volo quest'occasione che gli si offriva per protestare con l'eloquenza del silenzio.... dimostrativo, contro il pessimo Governo e la pessima condotta della sua Corte dei suoi Nobili e della sua Giustizia. Non certo il popolo di Roma fece — nè allora nè poi — di Beatrice Cenci un'eroina di virtù e una vittima innocente del Potere temporale: e ci voleva proprio tutta la nobile ma fantastica furia anticlericale del povero e grande Guerrazzi per proporre di collocare in Campidoglio — dico in Campidoglio! — questa inscrizione.... magniloquente di falsità:

BEATRICE CENCI:
MORTE ACERBA
FIORE DI GIOVINEZZA PERDUTO
GIOIE D'AMORE NEGATE
CENSO, UNICA COLPA, RAPITO
SEPOLCRO DISPERSO
TANTO NON MI DOLSERO
QUANTO LA FAMA
PER LUNGO SECOLO CONTAMINATA
ORA CHE PER VOI SI PUÒ
SORELLE ROMANE
RENDETE ALLE OSSA IL SEPOLCRO
ALLA MEMORIA LA FAMA
CIÒ FACENDO GIOVERETE
ALLA GIUSTIZIA ETERNA
ALLA PATRIA
A ME ED ANCO A VOI.

Ma questo non vuol dire che troppe cupe ombre non si addensino (e anche meglio di noi le vedevano addensate i Romani dell'epoca) intorno al delitto della Cenci — ombre non da lei proiettate ma dal sozzo e maligno ambiente in cui ella viveva — perchè non dovesse sorgere la ribellione dell'anima popolare contro l'implacabile severità di una giustizia che tutti sapevano abituata ad usare sfacciatamente, secondo il proprio tornaconto, due pesi e due misure, e a chiuder gli occhi per non vedere.... quando le piaceva di aprire le mani per prendere. Perciò quell'impeccabile severità contro i Cenci parve subito, alla coscienza popolare, sospetta; perchè se la strage della Petrella era stata orrenda, bisogna anche dire che non v'è cuore umano il quale non senta che chi la subì l'aveva ampiamente meritata. Ed era dunque troppo naturale che tanto spietato accanimento contro i rei, paresse mirare piuttosto — e lo confermò la confisca di tutti i loro beni — a toglier di mezzo gli eredi di un pingue patrimonio, piuttosto che non a punire gli autori — non tutti senza attenuanti — di una tremenda tragedia.

Della cui truce grandiosità, Corrado Ricci è stato in questo suo libro un meraviglioso rievocatore.

E non soltanto per la vivace e sapientissima arte con cui gli avvenimenti sono narrati e coloriti; ma anche perchè avendo egli percorsi e amorosamente studiati i luoghi — in città e in campagna — nei quali la tragedia si è svolta, ha potuto poi magnificamente «inquadrarla» nel suo proprio sfondo. E così — anche con l'aiuto di numerose e bellissime illustrazioni che adornano i due volumi — egli ha posto quasi plasticamente sotto i nostri occhi tutto lo scenario del dramma: i palazzi, le carceri, le chiese, le strade, le piazze di Roma quali le videro i Cenci; e i castelli, i villaggi, i monti, le borgate dove essi vissero gli anni loro più torbidi e più significativi. Particolarmente suggestiva ci appare la descrizione del viaggio da Roma a quella solitaria e petrosa rôcca della Petrella, sul confine tra l'Abruzzo e il Regno di Napoli, donde Francesco Cenci non doveva più uscire nè vivo nè morto, e la moglie e la figlia uscirono soltanto per andar verso il patibolo: quella desolata e selvaggia rôcca a cui così bene, per il suo aspetto e per la sua storia convengono i cupi versi che lo Shelley scriveva con davanti agli occhi la tragica figura di Francesco Cenci:

Where he kept his darkest revels,
And the wild weeds twine and clamber:
It was then a chasm for devils....

Ma «il Diavolo» che balenava all'accesa fantasia del Poeta inglese, assume talora delle forme molto umane.... e anzi molto letterarie. Sentite infatti quest'acuta osservazione che fa il Ricci a proposito della «diabolica preparazione» del delitto della Petrella:

«Era un'idea venuta proprio a Beatrice? O era come un inconsapevole risorgere nella mente di lei di qualche cosa già letta o sentita narrare? Nella seconda metà del secolo XVI, grande fortuna avevano avuto le cento novelle di Cinzio Giraldi, dal titolo *Hecatommithi*. Ebbene, nella novella di Desdemona, l'alfiere suggerisce al Moro: «Morta ch'ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere, rotta gliela abbia ed uccisa; e a questo modo non sarà persona che di noi pigli sospetto alcuno, stimando la sua morte essere venuta a caso».

Ora chi noti che il sinistro disegno di Beatrice e dei suoi complici fu proprio quello di uccidere il Cenci a furia di bastonate; di spezzare poi una parte del pavimento del mignano, di farvi passare il corpo di lui e di lasciarlo cader giù, dando poi ad intendere che le travi marcite s'erano spezzate sotto i suoi piedi e «che le ammaccature erano state fatte per la cascata da quel mignano» — chi pensi a questo, dico, dovrà anche pensare che a torto, ai giorni nostri, s'incolpa.... il cinematografo di avere inaugurato l'êra della letteratura «suggestiva del delitto». Basta dire (e si sarà più veritieri) che l'ha singolarmente rievocate e popolarizzata....

Perchè invece è da assai più lungo tempo — forse da quando Omero insegnò ad Ulisse il modo di compiere, col famoso «cavallo», la prima «frode in grande stile» di cui abbia memoria l'umanità — che il Diavolo «suggeritore e maestro di delitti» si veste da letterato....

ARTURO CALZA.

L'AMORE DI PULCINELLA.

Perchè mai ho ritardato varie settimane a scrivere, qui, il titolo che Carlo de Flaviis ha dato a un suo volume di novelle? Non è, forse, Carlo de Flaviis un carissimo amico, un operoso ed efficace scrittore, un cooperatore del giornale, fedelissimo, da tanti anni? Non è, forse, la casa editrice dei Treves che ha stampato questo volume, la prima d'Italia? La simpaticissima collezione delle «Spighe» non è forse, un suggello di elezione letteraria? Tutte queste domande comportano una risposta affermativa. Per l'autore, per l'editore, per l'edizione, *L'amore di Pulcinella*[1] ha molto, ha troppo aspettato, per esser da me nominato, da me additato, ai miei lettori di città e provincia. Molto? Troppo? Io l'ho fatto espressamente. Io l'ho fatto per un atto di civetteria. Io spiego subito che sia questa civetteria. Io ho voluto che il volume del mio amico, del mio collega, del mio collaboratore andasse, prima, per le mani di tutti i critici letterarii che, ancora, si occupano di libri nuovi: io ho voluto che il giudizio collettivo su *L'amore di Pulcinella* venisse di lontano, di fuorivia, e che giungesse a noi nella sua espressione disinteressata, nella sua espressione di schiettezza: di lontano, di fuorivia! Niente che potesse essere tacciato di taglierini fatti in casa.... E l'atto di civetteria fatto da me, a difesa e a elevazione del talento novellistico di Carlo de Flaviis, non poteva meglio riuscire. Ho raramente letto una *meilleure presse* che per *L'amore di Pulcinella*: in grandi giornali e in importanti riviste, in piccoli giornali, in rivistelle, ovunque, in un lungo articolo o in una breve nota, *L'amore di Pulcinella* ha avuto il successo più largo, innanzi alla critica letteraria italiana. Se Carlo de Flaviis raccogliesse in una *brochure* tutti i giudizii così svariati ma tutti lusinghieri per lui, la sua modestia innata se ne impressionerebbe. E adesso che io ho lasciato parlare gli altri, non è tardi per dire che nell'*Amore di Pulcinella* Carlo de Flaviis ha offerto, al lettore, un gruppo di novelle in cui spiccano tutti i lati migliori del suo ingegno; una fantasia vivace, ma misurata: una sentimentalità delicata e quasi pudica, quasi segreta: una ironia garbata: un pessimismo senz'acerbità. Chiunque legga il bel volume di De Flaviis, vi troverà una nota che corrisponde a qualche corrente del suo spirito: e di ogni pagina di narrazione resterà una frase, una espressione di quelle a cui si ripensa, dopo aver chiuso il volume. Esso va fra i *libri che si debbono leggere*. Fra le cataste di volumi che si pubblicano, non sono molti questi libri. Ed io che, purtroppo, affronto le cataste, ahimè, per leggerle, non ne consiglio, ai miei lettori, che pochi, pochissimi, per uno scrupolo letterario di coscienza....

(Il Giorno). MATILDE SERAO.

[1] CARLO DE FLAVIIS, *L'amore di Pulcinella*. Milano, Treves, L. 5.

NECROLOGIO.



† Capitano NINO D'IPPOLITO, aviatore.

— Il 25 luglio ritornò a Latiano (provincia di Lecce) la salma del valoroso capitano di cavalleria, aviatore, *Nino d'Ippolito*, per essere tumulata nella tomba gentilizia di famiglia. Ebbe solenni e commoventi funerali. Non si può non rimanere commossi ricordando la vita di questo Eroe che, oltre molti encomi, era decorato al valore con medaglia d'argento e di bronzo, della croce di guerra francese con palme di oro e della croce di guerra italiana. Brillante ed ardito ufficiale del 13.° Monferrato, partecipò con entusiasmo e pieno di fede alla guerra mondiale, ed in aviazione si distinse per audacia ed abilità, sia come osservatore che come pilota. Sul cielo del Carso cadde due volte ferito. Lascia unanime rimpianto e larga eco di memorie.

UOMINI E COSE DELLA POLITICA.



De Valera, capo dei ribelli irlandesi.



De Valera al meeting di Clare pochi minuti prima d'essere arrestato.



Dopo l'arresto di De Valera i suoi partigiani fuggono inseguiti dalle truppe regolari.



Berlino: L'obolo per la Ruhr e la Renania.



Stresemann, nuovo cancell. germanico. *(Fot. Frankl.)*

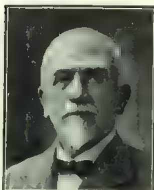


La famiglia Coolidge: (×) il nuovo Presidente, la moglie, i due figli e il padre,

UOMINI E COSE DEL GIORNO.


† Il cardinale Richelmy (10 agosto).


† Il princ. Fabrizio Colonna (8 agosto).


† Il sen. Alfredo Bertesi (20 agosto).


† Il sen. march. Vilfredo Pareto (18 agosto).


† Il pittore Ottavio Grolla (17 agosto).


Roma: I funerali del principe senatore Fabrizio Colonna. *(Fot. Porry Pastorel.)*


Roma: I valletti di casa Colonna ai funerali del principe Fabrizio.


Washington: La salma del Presidente Harding esposta nella camera ardente della Casa Bianca.


Washington: La salma del Presidente Harding arriva davanti al Campidoglio.


Pittsburg: Al passaggio del treno che porta la salma del Presidente Harding.


La salma del Presidente Harding portata nella sua casa natale a Marion prima d'esser deposta nella tomba.

(Fot. Underwood & Underwood, N. Y.)

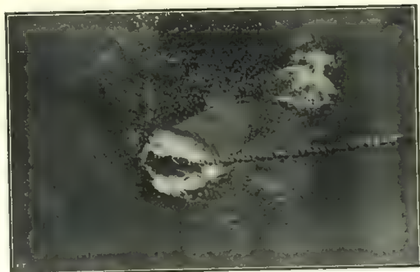
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La spiaggia del Lido, dall'aeroplano. *(Fot. Giacomelli.)*



Una sirena è stata vista sulla spiaggia.



Un grosso squalo ha morso all'esca. *(Fot. Flecchia.)*



Le signorine Jennie, Roxie, Julia e Lena prendono il loro bagno quotidiano



La Francia ha varato il nuovo incrociatore « Duguay Trouin ».



Milano: L'arrivo della comitiva di 500 svizzeri. *(Fot. Strazza.)*



Lisieux (Francia): Le feste per la Beata Teresa del Bambin Gesù.



L'ex Zar Ferdinando di Bulgaria regna ora sulla spiaggia di Norderney.

KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

(Continuazione, e fine, vedi pag. 241.)

XIV.

Le notizie di Muktàr erano eccellenti. Trasferito da Sidi-Abd-el-Crim ad Henni, aveva avuto occasione di battersi. Si batteva contro gli italiani come si sarebbe battuto contro i turchi, pel piacere della guerra. L'Islàm e il Califfo gli importavano poco: bello era per lui il rischio; bello era galoppar pazzamente tra il miagolìo dei proiettili; bello comandare un manipolo di audaci, dei quali metà restava sul terreno.

La guerra gli pareva un giuoco; e il suo carattere gaio, quell'abitudine di ridere d'ogni cosa, quel suo aspetto di fanciulla timida che contrastava coll'audacia temeraria, gli avevano conquistato la simpatia dei compagni e dei superiori.

Queste notizie giunte ad Ajàd Temsichet gli riempirono il cuore di gioia.

Ajàd dedicava gran parte del suo tempo a pratiche religiose e a severe privazioni, sia per ringraziare Allah delle buone notizie, sia per implorare la sua protezione sul capo dell'altro, di Ismail, il quale era pur sempre, e ora più che mai, la spina nel cuore.

Una sera che Ajàd tornava dall'aver assistito alle prove d'una zàuia di fanatici, vide innanzi alla sua casa un gruppo di tre cavalli tenuti da un soldato turco, e un ufficiale che passeggiava in lungo e in largo, fumando la sigaretta.

Uno schiavo corse incontro ad Ajàd per avvertirlo rispettosamente che l'ufficiale cercava di lui. Infatti l'ufficiale si avvicinò, fece un saluto profondo, e disse:

— Ajàd Bey, mio signore, io sono Hagi Guràn, ufficiale degli zaptiè e devo parlarti per ordine del mio superiore, Musa Bey.

Ajàd gettò uno sguardo ai cavalli stanchi.

— Subito, — ordinò allo schiavo, — da mangiare agli uomini e ai cavalli; e intanto Mohàmed prepari il tè per il nostro ospite! Entra, Hagi Guràn: tu sei il benvenuto.

L'ufficiale s'inchinò. Quella accoglienza cordiale, quasi affettuosa, rendeva più amara la missione che gli avevano affidato.

Hagi Guràn, quando fu nella stanza di Ajàd, si guardò intorno. Vide un Corano scritto a più colori, elegantemente; il ritratto di Maometto V nella parete centrale; molti cuscini in terra di fogge diverse e di stoffe preziose ornati con ricchi merletti.

Tolte le scarpe all'entrare, sedette sopra uno di quei cuscini, e accettò dalle mani di Ajàd un bicchiere di sciài, che lo schiavo aveva recato allora.

— Tu vieni da lontano? — disse Ajàd.

— Da Kùssabat.

— Devi parlarmi di mio figlio Ismail?

Hagi Guràn depose il bicchiere sul vassoio.

— Ajàd Bey, — fece gravemente. — Io devo recarti una notizia che affliggerà il tuo cuore.

Ajàd curvò il capo come meditasse; poi, con un gesto largo delle braccia, rispose:

— Parla: sono preparato. Ogni mio dolore sia in gloria di Dio Clemente Misericordioso.

Allora Hagi Guràn si levò in piedi, e annunziò lentamente:

— Ajàd Bey, tuo figlio Ismail ben Ajàd Temsichet, capitano al servizio del Padiscià, è morto!

Seguì un silenzio. Ajàd, le braccia incrociate sul petto, l'occhio fisso a terra, parve impietrito; ma scuotendosi d'un tratto, interrogò con voce spenta:

— Come? Dove?

L'ufficiale trasse dall'interno della giubba un foglio e lo consegnò ad Ajàd. Questi lesse con attenzione, rilesse, poi volgendosi ad Hagi Guràn, osservò:

— Non mi dice nulla. È l'annunzio della morte. Ma tu sai che mille sono le morti onde può esser colto un soldato. Io ti domando ancora, Hagi Guràn: dove? come? quando?

Si era levato in piedi e fissava il viso dell'ufficiale con tale intensità, che Hagi Guràn volse gli occhi altrove, non potendo sostenere quello sguardo.

— Non so! — disse.

— Questo è impossibile. Tu devi sapere. Non sarà egli morto ignominiosamente in una fuga?

— Oh no! — fece Hagi Guràn.

— Non sarà morto in battaglia, perchè a Kùssabat non ci si batte?

— No.

— Non sarà morto di malattia, perchè era giovane, forte, sano?

Hagi Guràn tacque.

— Rispondi, — insistè Ajàd. — Tu parli a un padre, il quale deve sapere se il figlio suo è degno di rimpianto. Ismail era un valente soldato.

— Senza dubbio: un valente soldato! — confermò Hagi Guràn con accento di sincerità.

— Come è morto, dunque? Quale sventura lo ha colto?

— Ajàd Bey, — fece l'ufficiale. — Io ho l'ordine di comunicarti la morte di Ismail tuo figlio. Questo ho fatto. Il mio dovere è compiuto.

Ajàd squadrò Hagi Guràn.

— Il tuo silenzio è più chiaro della parola, - disse. — Tu mi annunzii che mio figlio è stato ucciso!

— Ajàd Bey, — ripetè l'ufficiale. — Io non posso parlare.

— Hai parlato, — ribattè Ajàd, — poichè non neghi, non mi rassicuri, non mi narri come, dove, quando, mio figlio si è spento. Ambasciatore d'assassini!

Ma, sfuggitagli questa invettiva, portò immediatamente la mano alla bocca, e con voce mutata seguitò:

— Ti domando perdono! Tu mi sei sacro. Non sia mai che nell'ora della prova Ajàd Temsichet dimentichi il rispetto dovuto all'ospite!

Cercò febbrilmente sopra un tavolino ingombro di libri, ne trasse uno stupendo pugnale dalla lama arabescata d'oro coll'impugnatura d'avorio, e lo offerse sulle mani aperte ad Hagi Guràn:

— Prendi. Questa è un'arma, che mi è stata sempre cara: e io voglio sia tua, affinchè tu ti rammenti dell'ospite che ti ha offeso e ti ha chiesto perdono.

L'ufficiale tolse rispettosamente dalle mani di Ajàd il pugnale e ne baciò la lama.

— Mi avevan detto, Ajàd Bey, — rispose, — che tu sei nobile e generoso; e io mi dolgo d'averti conosciuto soltanto per ferire il tuo cuore di padre. Che Iddio ti accompagni!

— Che Iddio ti difenda! — rispose Ajàd.

Hagi Guràn, giunto alla soglia, s'inchinò di nuovo profondamente prima di uscire.

Ma non appena quegli fu scomparso, Ajàd vacillò, e per reggersi dovette abbrancarsi al divano. Gli era calato un velo innanzi agli occhi, le orecchie gli fischiavano, una immensa debolezza lo prendeva tutto.

Possibile ch'egli non sapesse accogliere con degno animo il divino volere, che lo orbava d'un figlio misteriosamente? Non già la morte di Ismail lo feriva nel mezzo del cuore senza pietà; ma il modo di quella morte, ma la mancanza della gloria, ma il sospetto d'una insidia, nella quale Ismail aveva lasciato la vita senza combattere, quasi fosse stato un indegno guerriero.

Ajàd sapeva come questi drammi si svolgono: un invito, un pranzo, una piccola chicchera di caffè profumato; poi si sparge la voce d'una sincope; particolare tremendo per un'anima religiosa, qualche volta anche si narra che la vittima si è volontariamente uccisa, ha disertato il suo posto nel mondo, contro la volontà d'Iddio Clemente, Misericordioso!

Questo non poteva, non doveva essere per Ismail suo figlio; la memoria di lui non fosse almeno infamata dall'accusa di vigliaccheria.

In un'ardente preghiera mormorata con cuor puro, Ajàd ritrovò la forza; e levatosi poi da ginocchi, passate le mani ripetutamente sul volto come a schiarir le idee fosche onde era ingombra la mente, chiamò Alì, il capo dei suoi servi; il quale, sapesse o non sapesse la sventura che aveva toccato sì duramente il padrone, gli si buttò ai piedi con atto di devozione.

Un quarto d'ora più tardi, la casa intera era sossopra.

Alcuni schiavi ripulivano i cammelli da carico e i cammelli da corsa; chi preparava i cavalli e chi le armi; chi, sotto l'occhio di Ajàd medesimo, aperti i còfani, sciorinava coperte rosse fiammanti, traeva e lustrava selle, metteva fuori staffe d'argento e pettorali e morsi ricchi e fruste dalle impugnature a sbalzo, e baracani di candida lana e pantofole con bei ricami e barnùs turchini dal cappuccio a nappe di seta.

Ogni più sontuoso arnese da viaggio rivedeva la luce ed era appropriato agli uomini e alle bestie, che dovevano seguire il padrone.

Fu così composta rapidamente una carovana piccola, ma quale un grande signore arabo soltanto può avere.

Sei schiavi armati di fucile montavano mehàra con bardature rosse; altri dieci erano a cavallo; otto cammelli carichi di ogni roba per la mensa, di varie tende, di munizioni per le armi, ciascuno affidato a uno schiavo, formavano la scorta.

Tutta questa gente e queste cavalcature, in un rimescolìo di colori su cui danzavano le nappe rosse ond'erano ornati i musi dei mehàra e le redini assicurate per un anello d'argento al loro naso, aspettavano innanzi alla casa, mentre Alì faceva passeggiare l'irrequieto roano di Ajàd.

Il cavallo del padrone era bardato di sella d'argento con pettorale e sguance d'argento, una grande mezzaluna d'argento nel centro della fronte; e superbo di tanta ricchezza, scuoteva il pugno di Alì, ora caracollando, ora fingendo di lanciarsi a corsa, ora sparando una coppia di calci per allegria. Il negro, orgoglioso di tenere a freno un sì bell'animale passava e ripassava col cavallo alla mano innanzi ai compagni, che lo guardavano con rispetto.

*

Il capo della cabìla, lo sceick Assàn Musbah vide giungere a galoppo lo schiavo Mohàmed: il quale, fermato di colpo il cavallo e salutato il capo che stava innanzi alla sua tenda bigia, gli disse che Ajàd Temsichet lo chiamava a Gasr Carabùli per parlargli; e conducesse con sè anche Chadigia bent Alì.

Assàn Musbah, il quale intendeva riprendere l'indomani la marcia verso Sidi-Saìd, aveva dato ordine alla cabìla di prepararsi. Molte tende cominciavano a esser tolte; ognuna aveva intorno donne e ragazzi a lavorare per ripiegarla e ripulirla; casse e arnesi di cucina ingombravano dovunque il terreno; alcuni cammelli già sentivano il peso di qualche carico e brontolavano ruminando.

— Vedi laggiù, — disse Assàn Musbah, allungando la destra con l'indice teso, — quella donna in baracano rosso, accoccolata presso due giovani che impastano la farina? È Chadigia bent

Alì; va a chiamarla, tu che hai il cavallo; e così potrò obbedire subito al tuo padrone.

Mohàmed riprese per poco il galoppo.

L'istinto aveva avvicinato Chadigia alle due piccole vedove, Slima e Auàscia, di Rassim ben Abdalla; non solo perchè queste contavano, a un dipresso, l'età della sua Mne, ma perchè ella sentiva che avrebbero potuto esserle nemiche. E le curava, le consigliava, le aiutava, affinchè quei primi giorni in cui dovevano abituarsi alla vita della carovana dopo la vita della casa, fossero per loro men tristi e strani.

Senonchè, terminate le cerimonie del lutto, sparse le lagrime, assolti i riti di obbligo, esse non trovarono nulla di difficile nel mutamento. Silenziose e quiete, s'adattarono subito all'esistenza sotto la tenda.

Invano le due vecchie Kadrla e Fatma avevano tentato di sommuoverne l'anima, raccontando come e perchè Rassim ben Abdalla era morto.

Non nutrivano odio per alcuno, Slima e Auàscia: rapite, sposate, vedove, in un veloce giro di tempo, si ritrovavano bambine forse con piacere; vivendo tra pecore e ciuchi e cammelli, all'aria aperta l'intero giorno, ascoltando le chiacchiere delle altre donne, di tanto in tanto cantando, lavorando a preparare cibo, ad aggiustare indumenti, e ogni giorno durando qualche tempo a rimirar le monete d'oro e gli oggetti d'argento che formavano la loro eredità.

Non udivan più il fischio del curbasc, nè sulla pelle la sua lingua tagliente; non risonava più la voce burbera del marito e padrone; non vedevano il cielo e la terra da dietro i fitti arabeschi d'una grata. E il mondo era per esse qualche volta un ciuco sbandato, che galoppava fuor della cabila e che esse rincorrevano gridando tra le risa.

Ambedue scurissime di carnato, avevano la snella eleganza di forme della fanciulla appena sbocciata: incuranti del domani, immemori del passato, facili a contentare, orgogliose e puerili, Slima e Auàscia senza uomini, lungi dagli uomini, godevano la loro piccola vita ora per ora.

Scorto Mohàmed che s'avvicinava a cavallo, si copersero subitamente il volto, non in maniera da non vedere o da non udire.

— O Chadigia bent Alì, — gridò Mohàmed, fermatosi a giusta distanza. — Va a raggiungere il tuo capo Assàn Musbah, e con lui sali a Gasr Carabùli, ove il mio padrone Ajàd Temsichet vuole dirti la sua parola!

— Allah gli dia lunga vita! — rispose Chadigia.

— E così sia! — rispose Mohàmed, voltando briglia.

— Piglia l'asino, — consigliò Slima.

— Ora te lo appronto! — disse Auàscia.

Ecco un avvenimento; le due giovinette risero: scegliere un ciuco, gettargli il sacco sulla schiena, spingerlo innanzi a Chadigia.

— *Fissa!* Presto! — gridarono, correndo verso le bestie.

*

Al cospetto di Ajàd Temsichet, lo sceicco Assàn Musbah, uomo prudente, si guardò dal parlar male della guerra. Ma egli mandava ogni giorno una maledizione ai soldati turchi, i quali infestavano la Tripolitania intera e trattando gli arabi piuttosto da nemici che da alleati, eran di continuo pericolo, nonostante il vincolo religioso, a quelli che viaggiavano e a quelli che stavan fermi.

Ascoltò dunque con vero sgomento ciò che Ajàd Temsichet gli diceva:

— È venuto il giorno che tu ti riprenda la mia ospite, Mne bent Ibrahim, la quale è creatura della tua cabila; e la riconsegni alla madre sua. Io non posso più oltre trattenerla sotto il mio tetto.

— Ho ben veduto, mio signore, prima di varcar la soglia di questa casa, la quale Allah tenga sempre in piedi, — rispose lo sceicco, — che tu stai per partire....

Un ringhio di cammelli e un nitrito di cavallo, quasi a confermar la notizia, risonarono di fuori, insieme al brusìo di voci.

— Fa dunque entrare Chadigia, — ordinò Ajàd, — alla quale voglio io stesso affidare la piccola Mne.

E allungata la destra verso una tavola:

— Questo è un sacco di monete d'oro — soggiunse, — che io dono a Mne e a sua madre; esse porteranno seco anche i regali di argento e di roba, che Mne ha avuto durante il suo soggiorno nella mia casa.

Assàn Musbah non si mosse.

— Chiama dunque Chadigia, — ripetè Ajàd dolcemente.

— Perdonami se io tardo ad obbedirti, — osservò Assàn. — Ma ciò che tu mi annunzii è grave per me. La mia cabila ha dovuto già accogliere due giovani vedove di Rassim ben Abdalla, colme di danaro e di oggetti. La tua generosità, rimandandomi la figlia di Chadigia, vuole essere degna della tradizione; ed ecco altro oro ed altra roba, che insieme alla giovane vengono ad arricchire la cabila. Io sono vecchio e tardo: la carovana non conta che femmine e ragazzi. Non so, mio signore, se tu conosci i soldati turchi...?

La fronte di Ajàd si rannuvolò d'un subito.

— Li conosco! — rispose con voce sorda.

— Tre giovani bellissime quali Mne, Slima, Auàscia, son già un richiamo pericoloso; e l'oro di ciascuna e gli argenti e la roba fanno il pericolo più chiaro in giorni di guerra. I soldati turchi, che Allah li protegga...

— Vuoi la giovane senza la roba? — interruppe Ajàd.

Assàn Masbah rimase in dubbio: respingere i doni di tanta importanza, che potevan da soli assicurar la vita della cabila per un anno, o rischiar tutto e far della cabila una fra le più ricche di quante viaggiavano tra Bescinàt e Gasr Chiar?

— Sarebbe la prima volta, — seguitò Ajàd, — che un ospite povero è uscito povero dalla mia casa, che un visitatore benvenuto se ne ritorna a mani vuote.

— Io ti comprendo bene, — mormorò lo sceicco. — Ma i soldati turchi, che Allah tenga sempre sani...

Ajàd Temsichet si lasciò sfuggire un gesto d'impazienza; poi si rattenne.

— Dove vai? — domandò.

— A Sidi-Bu-Giuffa.

Ajàd, il quale nella sua giovinezza aveva battuto tutte le strade della Gefàra e della Msellàta ora a cavallo, ora sul mehàra e s'era spinto fino a Tarhuna, a Nalùt, a Gadames, conservando de' suoi viaggi un ricordo lucido e preciso, osservò:

— È molto vicino a Gasr Chiar, da dove le mehalle e i cavalieri sbandati possono venire a disturbarti. Perchè non segui una linea più diritta e costeggiando l'Uàdi Msid non arrivi all'Uàdi-el-Mensci, e non ti fermi a Bir-et-Tuta, in una regione ricca d'acqua e di verde? Le truppe del Califfo non si trovano da quelle parti.

Lo sceicco sorrise infantilmente nella sua barba bianca.

— Io andava così, — disse, — fidando nel destino e nella sapienza di Dio. Ed ecco che ancor prima che io mi muova, Allah mi guida per la tua bocca, mio generoso signore, e mi addita la strada buona. Farò come tu dici, Ajàd Bey, e arriverò a Bir-et-Tuta per l'Uàdi Msid e l'Uàdi-el-Mensci.

— Conosci le strade?

— Sì, io so camminare, con l'aiuto delle stelle e il colore della terra.

— Chiama dunque Chadigia bent Alì, — ordinò Ajàd. — E che questa conduca anche sua figlia Mne, chiedendola alla schiava Fraìs, la quale è sempre con lei.

Mentre Assàn Musbah usciva non senza il gesto delle mani aperte, il quale significa devozione e rispetto, Ajàd Temsichet si raccolse un istante a meditare.

Egli aveva pensato di partire un giorno per la guerra a capo di una forte mehalla e di assicurarsi la beatitudine della vita eterna con una morte gloriosa; ma Allah aveva punito l'orgoglio del guerriero, chiamandolo ad altra opera, più umile e più santa. Ajàd partiva per difendere la memoria del figlio, per impedire che da Kùssabat i suoi assassini diffondessero la calunnia del suicidio. A ottenere questo scopo, aveva aggiunto alla sua carovana un cammello carico di armi, di vesti, di denaro, di profumi, per farne dono a Musa Bey e ai suoi ufficiali. Essi avrebbero compreso senza parlare.

— Sia lodato Iddio che m'assiste! — mormorò Ajàd, mentre Assàn Musbah ritornava, precedendo di pochi passi Chadigia e Mne.

La donna e la giovinetta s'accoccolarono innanzi ad Ajàd, ch'era in piedi, nel mezzo della stanza.

Mne guardava esitante il grande signore; forse avrebbe egli annunziato che Ismail non era stato ucciso, non era morto, e che Kadrla e Fatma dovevano essere impiccate per la loro menzogna? forse il giorno delle giuste nozze era imminente, e Kadrla e Fatma ne sarebbero morte d'invidia?

— Mne bent Ibrahim, — disse Ajàd con voce lenta, — Allah ha disposto nella sua imperscrutabile saggezza, che tu abbia a tornare alla tua cabila, a tua madre, alla tua vita, nella quale Egli saprà, meglio di qualunque mortale, assisterti e proteggerti.

Con molto turbamento di Chadigia, un gemito fu la risposta di Mne; e nemmeno lo sguardo imperioso dello sceicco, stupito a sua volta da quel contegno per lui incomprensibile, non riuscì a far alzare il capo a Mne, che col mento sul petto, le braccia incrociate, vacillava sui ginocchi.

— Chadigia, — seguitò Ajàd, guardando in alto come ispirato, — io consegno allo Sceik della tua cabila Assàn Musbah i doni che ho destinato a Mne, oro e argento, per ringraziarla d'avere scelto la mia casa a suo asilo.

— Iddio possa ricompensarti della tua bontà! — rispose, con quella sua voce che cantava, Chadigia, baciando il pavimento innanzi ai piedi di Ajàd.

Assàn Musbah accolse tra le braccia il sacco di monete d'oro, due rosarii d'ambra, alcuni ricchi talismani contro il mal d'occhi e il mal di capo.

Indi Chadigia si alzò, fece alzare Mne trasognata e uscì a ritroso, mentre lo sceicco indugiava ancora presso Ajàd per ringraziarlo e invocare sulla sua casa magnifica le benedizioni del cielo.

Fuori, il capo della cabila e le due donne si riunirono presso un angolo della casa per osservare. Gli uomini erano già a cavallo o sui mehara; scintillavano all'ultimo raggio di sole la canne dei fucili e le impugnature delle pistole. I cammellieri stavano presso le loro bestie cariche, dietro il plotone dei cavalieri.

Non appena Ajàd Temsichet comparve sulla soglia, Alì gli si fece innanzi tenendo saldo col pugno destro il cavallo roano, e si piantò a terra appoggiandosi alla spalla della bestia, perchè questa non lo portasse in alto con qualche impennata.

— Dove va? — chiese Mne sbalordita a sua madre.

— Chi può mai sapere, tesoro mio? Dove Allah lo chiama.

— Sa che Ismail, il mio signore, è morto? — seguitò Mne sottovoce.

— E come potrebbe ignorarlo, egli, suo padre?

Tacquero a un'occhiata di Assàn Musbah.

Ajàd metteva piede nella staffa e inforcava rapidamente il roano, che sbizzarritosi a caracollare sul posto, tentava lanciarsi. Ma il pugno del cavaliere era solido e i capricci finirono presto.

La carovana sfilò dietro il padrone, silenziosa e ordinata, sebbene i cavalli già fremessero al fischiar del vento, cercando d'iniziare il lungo infaticabile galoppo delle grandi pianure. *(Continua)*

Quando Ajàd fu innanzi ai tre che lo ammiravano sommessi, levò la destra a salutare con benevolenza.

— *Fi amàn Allah!* — disse. — Dio sia con voi!

— *Allah iatik min culchir!* — rispose lo sceicco, chinandosi fino a terra. — Che Iddio ti conceda ogni bene!

E Chadigia gettatasi a ginocchi, disse forte:

— *Allah iubàrek fik uk idzzek!* Che Iddio ti benedica e ti renda possente!

Ma la piccola Mne, la quale sentiva immensa l'angoscia di quell'ora, gridò soltanto con la sua giovane voce calda; e fu un grido prolungato sulle tre sillabe:

Kif tebbi! Come vuoi!

E incrociò le braccia sul seno, chinò il capo, in atto di sommessione.

Ajàd, che l'intese, volse il capo a sorriderle un istante, poi il gruppo dei cavalieri, l'alta mole dei mehara dondolanti e dei cammelli carichi, lo tolsero alla vista; indi a poco, giù pel declivio si sollevò un nugolo di polvere gialla.

Ajàd galoppava, seguito da' suoi uomini, verso la pianura che conduce a Sidi-Ali-Tuèi.

❦

Frais e Hahalula uscirono con un sacco, il quale conteneva tutta la roba di Mne e lo caricarono sul ciuco.

Dove prima era il fremito della carovana guerriera, s'era fatto il silenzio; la casa pareva uno scheletro bianco; le palme e gli ulivi e gli aranci si richiudevano nella loro vita, non più testimonii della fragile vita umana.

Mne stava osservando con uno sguardo atono la grata che chiudeva la finestra, dietro la quale aveva spiato tante volte l'apparire e il cavalcare d'Ismail ben Ajàd Temsichet. E sentì afferrar l'una mano e l'altra, e le labbra di Frais e di Hahalula baciarle con lagrime silenziose.

Essa non fece gesto, non disse parola: restò, una statua, a seguir degli occhi le due schiave, che sparivano dentro la casa, inghiottite d'un tratto nel silenzio, come tutto ciò ch'era passato per sempre.

Suvvia, Mne; suvvia, Chadigia! disse lo sceicco.

Appoggiato al suo bastone, aveva atteso impassibile fino allora, tenendo nella curva del braccio sinistro il sacco delle monete d'oro. Ma la sua voce era affabile, come egli fosse ancora sotto il fascino di quel grande signore benevolente, che aveva protetto Mne bent Ibrahim fino a quel giorno.

Chadigia balzò sul ciuco: Mne, gettato un ultimo sguardo disperato alla casa, al viale degli aranci, alla finestra, dietro la quale certamente gli occhi di Frais e di Hahalula la vigilavano per l'ultima volta, s'avviò col suo passo molle, che non lasciava traccia.

❦

La carovana mosse nella notte di plenilunio non appena l'ultimo cammello ebbe sul dosso l'ultimo peso.

Al suo giungere, Mne s'era vista venirle incontro due piccole sconosciute: eran coperte d'argento: grossi anelli alle orecchie, monile al collo, grandi fibule che tenevano un capo del baracano, bracciali ai polsi, kolkàl alle caviglie, amuleti con piccoli coralli sul petto.

Una si avanzò sorridente; c'era ne' suoi occhi lunghi un po' di malizia e un po' di tristezza, come ombre momentanee, che addolcivano l'espressione della bocca fatta per ridere ingenuamente.

Ella disse:

— La tua casa è stata visitata dalla morte, Mne, come la nostra casa è stata visitata dalla morte. E tu e io e questa mia compagna Auàscia, siamo tutte nate lo stesso giorno, sotto la medesima stella.

— Chi sei? — disse Mne.

Slima, la sposa, come questa mia Auàscia, di Rassim ben Abdalla.

Mne la guardò fissa da capo a piedi; indi si volse a Chadigia e le disse sottovoce:

— Chi è più bella? Io, o costoro?

— Ognuna ha la sua bellezza, — rispose la madre prudente.

- Vedi, - soggiunse Auàscia, la quale pareva più grave che la sua amica, — noi viaggiamo su questo cammello.

Additò il cammello inginocchiato a poca distanza; portava sulla gobba una specie di grande gabbia, dentro la quale erano coperte e cuscini; e un velo fitto si poteva calar tutto attorno, in modo che l'occhio cùpido dell'uomo non giungesse fino alle donne che vi si rinchiudevano. Il cammello gettò uno sguardo di traverso, sarcastico, a Mne, come volesse suggerir la risposta.

— Vieni con noi? — proseguì Auàscia. — Tu ci racconterai la tua vita, e noi racconteremo a te la nostra.

— Il mio cammello è laggiù, rispose Mne, per me e per mia madre.

Parlavano tra il frastuono di gente che faceva levar le bestie, correva a cercar l'ultima roba, dava l'ultimo giro di corda al sacco o al basto o alla schiena dei somieri; strilli di donne che si accapigliavano, subito interrotti dal passaggio di Sceick Assàn Musbah

Egli montava un cavallino bigio col pettorale di cuoio da cui pendeva una grande mezzaluna, e in luogo del bastone impugnava il curbasc.

Tutti pronti tra poco! — gridò. — Tutti pronti tra poco!

Mne si volse a guardare.

Rammentava l'altro, Mabrùk el Gadi, capo della cabila e della carovana, anch'egli a cavallo, con fucile e pugnale; e l'incontro con gli zaptiè turchi, e la cabila dispersa, onde ciò che ne rimaneva, femmine e bambini e qualche ragazzo stecchito e sbilenco, non era che l'ombra di ciò ch'era stato.

Auàscia e Slima, le vedove giovinette di Rassim ben Abdalla, le nuove venute, le intruse, non sapevano nulla di nulla; forse osavan fare un paragone tra la cabila di Hazarsa a cui veramente appartenevano e la cabila di Mabrùk el Gadi, a tutto danno di questa.

- Allora non vieni con noi? rispose Slima dolcemente.

Vattene, vattene! *Barra!* — gridò Mne infuriata. — Ho il mio cammello e mia madre e gli argenti più belli dei tuoi, e non voglio saper la tua vita!... *Rud bàlek*, bada a te!

Auàscia e Slima se ne andarono, ma furon fermate da Assàn Musbah, che a cavallo gridava:

Chi vi ha detto di caricarvi d'argento, stupide ragazze? Vi pare che non ci siano pericoli sufficienti? Volete chiamar gli sciacalli sulle vostre carogne? Fate sparire codesta roba, ragazze ignoranti!

Mne rise. Ma come il capo le passava vicino col curbasc levato, in pochi balzi fu al suo cammello, salì nella gabbia ove già stava rannicchiata la madre, s'aggomitolò essa pure a guisa d'un gatto, socchiudendo gli occhi per sbirciare di tra le lunghe ciglia.

E indi a poco il cammello si levò.

La carovana intera comincia la marcia tra un continuo ringhiar di bestie, un gridìo di femmine, che parlano da cammello a cammello, un trottercllar di ciuchi, un risonar di ferraglie. La luna inonda intero il paesaggio, facendo chiaro il verde, bianco il grigio, grigio il rosso del terreno; non una nuvola in cielo; la piana è sterminata; innanzi alla massa che procede tranquilla, trottan le lepri senza fretta, piuttosto per prudenza che per paura.

Assàn Musbah va avanti a cavallo, accompagnato da una diecina di ragazzi sparuti, che i turchi non avevano voluto per la guerra; magri come le cavalcature, una pistola alla cintola, gli occhi spalancati a sorvegliare intorno.

E il capo li lascia ogni tanto per vedere sfilar la carovana. Ha nascosto così bene l'oro delle tre giovani, ch'egli stesso non sa su qual cammello e dentro qual sacco di luridume viaggi il tesoro. Poi quando la bestia gli passa innanzi, egli fa fischiare il curbasc pel piacere e canterella tra le labbra.

Getta qualche frase qua e là, per incoraggiare: chiede notizie, gli rispondono benedicendolo; torna di galoppo alla testa, tra quel manipolo di ragazzi che han paura senza di lui e devono formare la guardia del corpo.

Ripete a se stesso l'itinerario suggeritogli dal grande protettore Ajàd Temsichet, il quale a quell'ora, sotto quella stessa luna, viaggia alla volta di Gasr Chiàr per Kùssabat, ma con ben altra forza e per ben altro fine

Ripete: costeggiare l'Uàdi-el-Msid, arrivare all'Uàdi-el-Mensci, fermarsi a Bir-et-Tuta.

— Che Allah ti dia la salute e ti colmi di bene! - mormorò a fior di labbro, pensando a Ajàd Temsichet.

E tornò indietro a vigilar la sua carovana.

Passa un cammello, sul fianco; e dalla gabbia velata esce una dolce voce, si espande, si alza:

Piangono gli orecchini tintinnando.
E il loro compagno, il kolkàl, domanda: Perchè piangete?
Piangiamo, rispondono, per amore.

Chi canta? grida Assàn Musbah infastidito. — Vuoi chiamare gli sciacalli, donna? Fa silenzio!

La voce rispose umilmente

— *Kif tebbi!*

E il silenzio fu fatto.

Allora Assàn Musbah galoppa di nuovo alla testa; chiede a uno dei suoi ragazzi:

Non ci sono sciacalli?

Sì, eccone uno laggiù, se non è una lepre! dice l'interpellato, allungando il braccio scarnito a indicare un animale, che scantona tra cespuglio e cespuglio, con un'ombra lunga, per terra.

Assàn Musbah si piega sull'arcione per vedere; non intendeva parlar di bestie a quattro gambe, ma di quelle altre, dei turchi che fanno la guerra. E tutto è bene, grazie a Dio Clemente Misericordioso; non se ne vede uno, non si ode galoppo, non risona una voce: i rumori sono della carovana, che Allah la protegga.

Ed ecco, all'altezza dei giardini, il paesaggio s'incupisce, s'affonda, s'allarga, si fa quasi còncavo; il terreno sotto il piede dei cavalli è morbido, le anfrattuosità e le crepe si moltiplicano.

Assàn Musbah dà un'occhiata alla terra e al cielo. No, non s'inganna.

Questo è l'Uàdi-el-Msid! - esclama.

Certamente, — risponde una voce giovanile della scorta. — È l'Uàdi-el-Msid; e laggiù, se tu vedi, Sceicco, è il passo ove io sono nato. Suàni-Ahmèd-el-Fergiàni, e io distinguo il fonduco ov'erano gli asini di mio padre.

Allah ti benedica! Ora andate sempre innanzi per l'Uàdi, che siamo al sicuro e riposeremo a Bir-el-Amariin, dove l'acqua è buona.

Volta il cavallo, si drizza maestoso sulla sella, assiste alla sfilata della carovana. È stupenda. Ecco il cammello col lurido sacco in cui è avvolto e ravvolto il tesoro; sull'altro son le due piccole vedove, quatte e silenziose, che forse già dormono; asini e muli stracarichi; e ancora cammelli; e dondolante, lenta, sul dosso d'uno di questi, la gabbia velata da cui partiva poco innanzi la voce femminile.

Assàn Musbah le trotta al fianco e le grida allegro:

- Ora puoi cantare, donna. Chi sei?

Mne bent Ibrahim, Sceicco!

Canta, Mne, che andiamo lontano da Gasr Carabùli! Canta, che la tua voce è bella e dà gioia alla mia carovana!

Kif tebbi! — rispose Mne.

E indi a poco, ma velata come da un'angoscia, ma esitante come per un singhiozzo rattenuto, la voce si levò a ripetere:

Piangono gli orecchini tintinnando.
E il loro compagno, il kolkàl, domanda: Perchè piangete?
Piangiamo, rispondono, per amore,

mentre i cammelli sfilano gravi e sdegnosi sull'orizzonte argenteo....

FINE.

LUCIANO ZÙCCOLI

Questo romanzo di LUCIANO ZÙCCOLI

KIF TEBBI

verrà pubblicato in volume dalla Casa Editrice Fratelli Treves.

UN'OPERA MONUMENTALE DI CIVILTÀ, DI LAVORO E DI PROGRESSO.

LO SPIRITO E L'INTELLETTUALITÀ ITALIANA IN ARMONICA COLLABORAZIONE COLL'AUDACE INIZIATIVA BRASILIANA PER LO SVILUPPO DEL PAESE.

LA COMPAGNIA AGRO-FABRIL-MERCANTIL DI ALAGOAS E LA CASA IONA & C.ia

Maestoso e solitario, in mezzo alle più aspre e brulle vastità del «sertão» alagoano, rompendo coll'inno impeituro delle sue acque tumultuose i silenzi dell'immenso deserto Francisco, uno dei più ammirevoli, scende in valle ampio il Rio São in giganteschi corsi d'acqua che solcano il territorio Sudamericano nelle vicinanze di Pedra e formano una delle più mirabili cascate che fantasia di poeta o genio di artista possa mai sognare: la *Cachoeira de Paulo Affonso*.

Certamente, la maggior parte dei nostri lettori conosce di fama questa ottava meraviglia, che in bellezza e suggestività di panorama sorpassa le più celebrate cascate del mondo, tale da ispirare al glorioso Castro Alves quelle pagine sublimi delle sue *Espumas Fluctuantes*, in cui l'arte del poeta, descrivendo la famosa cascata, è certamente all'altezza dell'imponente spettacolo della natura. Dinanzi alla scena magnifica, l'uomo si sente insignificante e piccolo. Imagini il lettore le acque del fiume profondo, che ha in quel punto una larghezza di circa due miglia, precipitate da un'altezza di centosessanta metri, in archi di splendori e di iridescenze senza numero, dividendosi tra le rocce nere in ampi e svariati corridoi liquidi, spumeggianti, vaporando in nebbie diafane e sottili, in cui tutti i colori dell'arcobaleno si proiettano violenti nella gamma sgargiante dello spettro solare. Imagini le onde gigantesche precipitate in arrovellamenti candidissimi, accavallantisi tumultuariamente in labirinti liquidi, in sceneggiature che si succedono rapidissime, senza rinnovarsi, sempre cambiando di colore, misura, intensità; imagini l'orchestra di migliaia di organi altisonanti, nel cupo rombo generale delle acque, una vera orgia di strane armonie, di nivee candidezze; l'impressione dominante dell'abisso in tutto l'attraente orrore della sua grandezza, la voce eterna della natura cantante l'epopea della sua forza senza limiti. Imagini di-

Cascata d'Angiquinho.

nanzi agli occhi la massa liquida fuggente con una velocità di sogno o di leggenda sulla coltre ricchissima delle schiume ribollenti o distese in lavori delicatissimi di frange fantastiche, di ricami e di trapunti che si formano e svaniscono, che si congiungono e si separano, veloci, inafferrabili, inimitabili dal lapis o dal pennello, prima distrutti che visti, prima formati che compresi, prima sfilati che tessuti. L'assieme ha qualche cosa di tragico. È la bellezza dell'orrido che abbaglia e spaventa. Il lavoro secolare delle acque ha scavato l'abisso dove esse si precipitano con fragori d'uragano. È un diluvio canalizzato che mugge in un dedalo di cateratte, nella percossa incessante della roccia granitica, che innalza i suoi obelischi, le sue guglie gigantesche, le sue pareti formidabili di rustica e ciclopica architettura, arabescate di mille capricciosi, indecifrabili geroglifici con cui il tempo scrive da millenni e millenni le peripezie della lotta incessante.

Dieci anni or sono, le vicinanze della Cachoeira di Paulo Affonso erano un vero deserto, arido ed inospitale, battuto dalla canicola e dai venti. La rara vegetazione di *cactus* selvatici, di *quipás*, di *canellas de emu*, *rabos de raposa*, *palmatorias do diabo*, ecc., intisichiva sul suolo roccioso, di natura essenzialmente granitica. La ferrovia di Paulo Affonso, destinata a collegare il corso superiore del San Francisco con quello inferiore, e la linea da Piranhas a Jabotá solo udivano una volta la settimana il fischio della locomotiva, perchè quei paraggi deserti non offrivano traffico alla loro attività.

Ivi costruì la sua capanna da «sertanejo» un distinto cearense, Delmiro de Gouveia, che fu il vero pioniere della industria alagoana. Ciò che egli



Leonello Iona.

riuscì a fare in quel canto deserto, senza l'abito e la croce del missionario, è stata certamente l'opera più notevole della storia del lavoro umano in Brasile.

Oggi, la ridente cittadina di Pedra sorge alla vista colle sue case bianche come fiocchi di bambagia, pulite, allegre, ridenti. È la vita sbocciata dove la solitudine imperava, l'oasi verdeggiante che ha sostituito gli spineti selvaggi delle «quixabeiras».

Fin dai primordi della sua Manchester alagoana, Delmiro de Gouveia ebbe a collaboratori i valorosi nostri connazionali cav. Leonello Iona e cav. Guido Ferrario, due vere capacità di lavoro e di fermezza di propositi, che seppero dare alla sua concezione corpo e struttura, e che anche oggi, parecchi anni dopo la morte del fondatore di Pedra e della *Companhia Agro-Fabril-Mercantil*, ne continuano con diligenza indefessa e capacità somma l'opera illustre, elevandola a quel grado di altezza e di prosperità che ha incontestabilmente raggiunto.

La città di Pedra, sorta attorno alla fabbrica di filati della Companhia Agro-Fabril-Mercantil, dista dalla Cachoeira di Paulo Affonso, da cui ritrae la forza motrice, una buona mezz'ora di cammino di automobile. La fabbrica è congiunta alle riprese delle acque da un cammino ampio e comodo che descrive più volte piccoli accidenti senza importanza, e da un immenso ponte in legno che costeggia l'abisso e termina nella magnifica scala a chiocciola, opera audace d'ingegneria, che scende fino alla casa delle macchine, collocata in fondo al precipizio. Ivi sono installate le grandi dinamo che forniscono l'energia elettrica necessaria a tutto il movimento della fabbrica e alla illuminazione di essa e della città. Le dinamo sono messe in attività da possenti turbine idrauliche collocate in fondo all'abisso. Anche i più digiuni di tecnica comprenderanno di leggieri l'enorme difficoltà, il lavoro improbo, e il grado di audacia che fu mestieri adoperare per far discendere e collocare, in maniera solida ed utile, pezzi di macchine del peso di dieci tonnellate, ad una profondità di roccie a picco di oltre sessanta metri.

Solo la coscienza professionale e la fede dell'ing. Luigi Borella potevano realizzare il miracolo della installazione delle gigantesche turbine là in basso, dove le pareti granitiche sembrano tremare all'urto impetuoso delle acque rabbiose.

I lavori per l'utilizzazione industriale della grande cascata furono cominciati nell'agosto del 1911, e solo il 16 gennaio del 1913 potè funzionare la prima turbina, sviluppando una forza di 300 cavalli.

Tutta la presa d'acqua è fatta direttamente nel Rio San Francisco, nel punto preciso in cui si formano le prime cascate. Da lì, per mezzo di una canalizzazione in acciaio della lunghezza di 131 metri, e con una differenza di livello di metri 34,10, l'acqua giunge alle turbine 1 e 2, la prima della forza di 300 cavalli, e la seconda di 500 cavalli, il cui scarico è operato per mezzo di una ventosa di 7 metri. La terza turbina di 750 cavalli è munita di una tubatura indipendente, con presa d'acqua a sifone, costituendo una nuova applicazione pratica, giacchè il sifone lavora direttamente sulla conduttura di 180 metri, senza il mezzo di depositi d'acqua intermediarii, o di qualsiasi altro apparecchio.

Questa tubatura passa al disopra della vecchia conduttura e al disopra della prima turbina e costituisce un ammirevole lavoro della moderna ingegneria.

Soltanto colla contemplazione di così importanti ed ingegnose applicazioni della meccanica, si può avere un'idea di ciò che rappresenti di audacia, di sforzo intelligente e di prudente sapere l'installazione di una potente usina generatrice elettrica in fondo all'abisso, addossata alla roccia su cui le acque incessantemente tumultuose si precipitano.

Grazie ad un costante e proficuo lavoro, la fabbrica di filati potè essere inaugurata il 1.° luglio del 1914.

Ma non si limitarono a questi primi successi i lavori di utilizzazione della grande cascata. Nel punto denominato «Furna dos Morcegos», secondo un recente progetto furono iniziati i lavori di una nuova gigantesca ripresa per la installazione di altre possenti turbine, che dovranno sviluppare la forza di altri 10 000 cavalli.



Scala che dalla strada di Pedra conduce alle usine elettriche.

Se si considera che tutta la forza utilizzabile della cascata è calcolata in otto milioni di cavalli, dobbiamo dire che l'enorme quantità sottratta dalla Companhia Agro-Fabril-Mercantil rappresenta appena ciò che una goccia d'acqua rappresenterebbe dinanzi alla immensità dell'oceano.

Il progetto di elettrizzare i 700 chilometri di ferrovia del Governo, della quale è oggi concessionaria la The Great Western Railway Comp., venne ventilato molte volte, e fra non molto sarà un fatto compiuto. La Companhia Agro-Fabril-Mercantil di Pedra, oltre ad essere proprietaria delle grandi cascate, possiede enormi estensioni di terreno circonvicini per una estensione di circa 1 500 000 ettari, tutti terreni ottimi, per la produzione del cotone, indispensabile per alimentare le industrie del contado.

*

La Companhia Agro-Fabril-Mercantil fu costituita con un capitale iniziale di tremila contos di reis, ed ebbe a fondatori, oltre al compianto colonnello Delmiro de Gouveia, i nostri egregi connazionali



Veduta panoramica dell.

cav. Leonello Iona, «capo» della ditta Iona & C.ia, che è la concessionaria esclusiva dello smercio dei prodotti della fabbrica, e il compianto cav. Guido Ferrario, che fin dalla fondazione della società riuniva nelle sue mani la direzione amministrativa generale della stessa.

Sono specialità di sua produzione i filati cucirini, marca «Estrella», di qualità così favorevolmente apprezzata sui mercati brasiliani e degli altri paesi dell'America del Sud, da competere vantaggiosamente con quelli che le fabbriche dell'America del Nord, dell'Inghilterra e d'altrove forniscono al consumo mondiale. Fabbrica anche e smercia attivamente filo da ricamo, da «crochet», semplice e mercerizzato, filo speciale per tessuti di maglierie, filo semplice e ritorto in gomitoli, ecc.

Tale fama e tale importanza hanno acquistato i prodotti della Companhia Agro-Fabril-Mercantil di Alagoas e della fabbrica di Pedra, che le principali piazze di consumo del Brasile, come San Paulo, Bello Horizonte, Juiz de Fóra, Rio de Janeiro, ecc., dove pure si contano importanti e colossali stabilimenti di filati, ricorrono alla casa Iona & C.ia per i filati alagoani, a cui danno la preferenza, specialmente per quelli destinati alle opere di cucito e per quelli adoperati nella fabbricazione dei tessuti di maglia. Non è quindi oggetto di meraviglia o di sorpresa se la mostra dei prodotti della Compagnia, racchiusa in una elegante e bene assortita vetrina nel Palazzo delle Industrie Tessili alla Esposizione del Centenario, ha richiamato su di sè le attenzioni e gli elogi degli intenditori e degli industriali.

L'allora Presidente della Repubblica, dott. Epitacio Pessôa, nel giorno in cui ebbe ad inaugurare il Palazzo delle Industrie Tessili, si soffermò compiacentemente dinanzi alla mostra della Companhia Agro-Fabril-Mercantil, al cui indirizzo ebbe parole di elogio e frasi veramente lusinghiere. Oltre ai prodotti, il Capo dello Stato ammirò con vera soddisfazione del suo spirito patriottico la collezione delle fotografie collocate in artistico quadro, come azione dimostrativa della importanza dello stabilimento di Pedra e della sua potenzialità industriale.

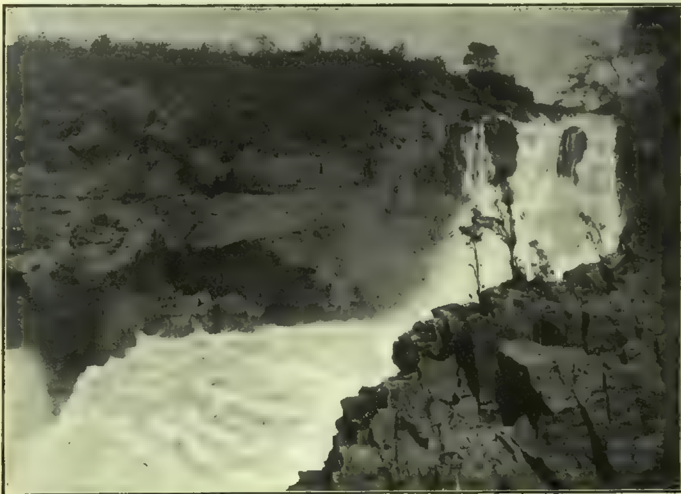
La collezione di illustrazioni che illuminano questi nostri brevi cenni sulla fabbrica di filati della Companhia Agro-Fabril-Mercantil di Alagoas, altro non è che la riproduzione di dette fotografie, dalle quali il lettore potrà farsi un'idea abbastanza approssimativa di questa meravigliosa organizzazione industriale, alla quale distinti nostri connazionali hanno dedicato il frutto della loro operosità, lo sforzo della loro intelligenza e lo scopo della loro vita.

*

La fabbrica di Pedra occupa un edificio assai ampio, corredato di grandiose dipendenze, ove il lavoro è distribuito con regolarità sorprendente.

Il largo portone dà in un vestibolo d'ingresso in fondo al quale s'imbocca la portineria. A sinistra si trova il vasto ufficio della Compagnia ufficio amministrativo e commerciale a cui fa capo tutto il movimento di produzione e di smercio. Viene in seguito l'ufficio tecnico, che per l'importanza e l'entità delle sue attribuzioni è una delle molle principali di tutto il congegno. In un salone di proporzioni poco comuni stanno gli «abridores» e «batedores», destinati alla apertura delle balle di cotone greggio, alla scelta e classificazione delle qualità, secondo gli usi a cui può essere destinata la materia prima. Vengono, poscia, le serie delle macchine cardatrici e pettinatrici, applicate alla pulitura, pettinatura e preparazione della fibra cotonifera, che è quindi passata ai così detti «banchi», nei quali viene ridotta alla prima forma di nastro. Questi banchi sono di tre qualità: grossi, intermedi e fini, e la loro produzione fornisce il lavoro a diciottomila fusi collocati nel salone seguente. Macchine speciali, chiamate «ajustadeiras», accoppiano i vari fili ottenuti dai fusi, che passano quindi alle macchine «torcedoras», dove vengono ridotti ed intrecciati.

Il filo greggio così ottenuto è riunito in matasse nei grandi arcolai meccanici («meadeiras») e consegnato alla sezione di candeggio, dalla quale è diviso, per i suoi diversi fini alle sezioni di tintoria, mercerizzazione e gom-



Dettaglio della cascata.

… cascata di Paulo Affonso.

maggio (amidazione), dove riceve la preparazione speciale, secondo le varie qualità di commercio.

Il filo, una volta preparato, passa alla sezione di «arrocchettamento», nella quale viene disposto in rocchetti, gomitoli, matassine, ecc., già pronto a prendere le vie dei mercati di consumo.

La sezione seguente è occupata dalle operaie destinate a collocare sui rocchetti le etichette che ne attestano la fabbricazione, la qualità ed il numero, come pure sui gomitoli, sulle matasse, ecc. Vengono quindi disposti in scatole di cartone e passati alla sezione di imballaggio e, racchiusi in cassa, mandati al deposito di produzione in attesa di essere spediti secondo le richieste della estesa clientela,

In altra parte dell'edificio è installata la sezione elettrica coll'ufficio dell'ingegnere capo, e con annessa una splendida e ben montata officina meccanica, capace di eseguire non solo qualsiasi riparazione, a qualunque degli apparecchi che funzionano nella fabbrica, ma a costruire, montare e mettere in lavoro qualsiasi macchina necessaria.

Una importante segheria, corredata della rispettiva officina di falegname, provvede la fabbrica di tutte le opere necessarie al suo bisogno, ed anche alle principali necessità di tutta la popolazione di Pedra.

Un'ottima officina tipo-litografica è montata nella fabbrica stessa e si dedica alla produzione di etichette, scatole e stampati, di cui la sezione industriale e gli uffici tecnico, amministrativo e commerciale fanno grande consumo.

Finalmente, in un vasto locale, sono collocati l'«almoxarifado», il deposito dei prodotti e le loro sezioni ausiliarie.

A lato della fabbrica venne costruito un immenso magazzino di 70 metri di facciata per 130 di fondo. In esso stanno il deposito e la sezione di scelta dei cuoi, che formano il commercio principale della ditta Iona & C.ia. Ivi, le pelli che affluiscono da ogni parte dell'«hinterland» alagoano, bahiano e pernambucano, vengono disseccate, scelte in grandezza e qualità e preparate per la spedizione.

Una parte di questo edificio è adibita a deposito di materie prime della fabbrica della Compagnia e di altri generi, di cui la ditta Iona & C.ia fa attivissimo commercio.

In fondo al magazzino sono collocate le macchine separatrici della fibra del cotone dai rispettivi semi («descaroçadoras») onde imballarla per la sua entrata alla fabbrica.

Si trova anche installato un refrigerante che provvede meravigliosamente a tutte le necessità della fabbrica e della popolazione.

La sezione dei trasporti è costituita da un *garage* provveduto di diversi veicoli e con relativo deposito di gazolina; da ampie stalle, dove si trovano in grande numero animali da soma, da tiro e da sella, destinati al trasporto delle pelli e delle materie prime dal «sertãos», nonchè parecchi carri adatti allo stesso fine.

La ditta Iona & C.ia possiede nei dintorni di Pedra e nelle sue vicinanze parecchie estese «fazendas» destinate all'allevamento del bestiame, nelle quali si trovano importanti e numerosi armenti di buoi, muli, pecore, porci, ecc.

Le parti più fertili delle «fazendas» sono piantate a cotone, assorbito dalla fabbrica, e a granoturco, fornendo la parte migliore dell'alimentazione del bestiame.

La casa Iona & C.ia, sebbene commerci esclusivamente e solamente in pelli e in prodotti della fabbrica della Companhia Agro-Fabril-Mercantil, pure, allo scopo di attivare e chiamare a sè la maggior copia possibile di tali prodotti e facilitare gli scambi coll'interno, ha anche una sezione di compera di generi di produzione del paese e riceve importanti rimesse di cotone, semi di ricino, ed altri semi oleoginosi, fibra di «caroá», penne di struzzo, e cereali in generale.

È, infine, una organizzazione multipla e complessa, in cui tutte le attività sono poste in opera e tutte le attitudini trovano applicazione proficua e rimuneratrice

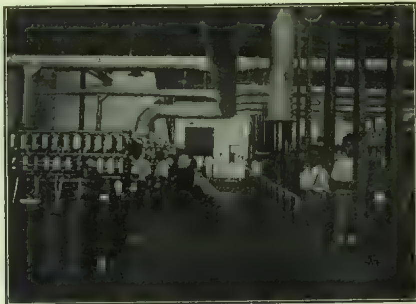
Passiamo ora a descrivere questa cittadina, Pedra, che con giusto orgoglio gli alagoani hanno denominato la Manchester del loro «hinterland».



Dettaglio della cascata ed usina generatrice dell'energia elettrica.



L'ing. Luigi Borella e il sig. Adolfo Santos nel laboratorio della fabbrica di Pedra.



Preparazione dei filati.

Sorta dalla fabbrica e per la fabbrica, è naturale che la popolazione del luogo sia composta quasi esclusivamente di operai e delle loro famiglie, a cui si è venuto aggiungendo quel numero di commercianti e di esercenti i mestieri più utili alla esistenza, destinati a servire la popolazione stessa.

Subito, a prima vista, uno degli aspetti più sorprendenti di Pedra è l'ordine e la disciplina modello che ivi regnano, denotando abitudini di lavoro e di rispetto. Dinanzi all'edificio della fabbrica, si estende una bella piazza, chiamata Piazza Joaquim Nabuco. Tutta la popolazione, circa quattromila abitanti, di cui poco più di duemila costituiscono il personale operaio della fabbrica, è raccolta in case costruite e concesse dalla Compagnia, case la cui struttura obbedisce ad una rigorosa uniformità di stile, dalle più confortevoli alle più modeste, in accordo con tutti i precetti di igiene applicati al clima, alle condizioni di vita e di lavoro della località, ed agli usi e costumi dei suoi abitanti, abbondantemente fornite di acqua potabile ed illuminate a luce elettrica.

Queste case sono distribuite come segue: Nella via Sete de Setembro esistono 32 case operaie ed una casa grande; nella via 13 de Maio, 78 case operaie e 2 grandi; nella via Rio Branco, 35 case operaie e una grande; nella via Ruy Barbosa, 54 case operaie; nella via Floriano Peixoto, 25 case operaie e 2 grandi; nella via José de Alencar, 17 case operaie e 2 grandi. Poco oltre all'abitato generale esiste un gruppo composto di oltre 50 case coperte di tegole e 200 case coperte di stoppie; e nella località denominata Desvio, si aggruppano altre 100 case.

Una delle meraviglie di Pedra è senza dubbio la conduttura dell'acqua potabile, date le difficoltà che si sono dovute vincere per dotare del prezioso liquido quella regione arida, secca e rocciosa. Il trasporto dell'acqua è fatto per mezzo di una pompa centrifuga, mossa da un motore elettrico della forza di 100 cavalli, posto in funzione da una dinamo di 3000 volts, producendo una pressione di 37 atmosfere.

L'acqua scorre in una tubatura di acciaio Manesman, vincendo una elevazione di 150 cent., in un percorso di oltre 18 chilometri, e giunge a Pedra, dove scarica in enormi serbatoi di cemento armato, dai quali si origina la canalizzazione destinata ai lavori ed alle necessità della fabbrica, quella che alimenta il consumo della popolazione della villa operaia, e quella che è trasportata ai lavori dei campi.

Opera veramente colossale d'ingegneria pratica ed opera anche di profonda umanità, giacchè tutta la regione soggetta alla siccità prolungata sarebbe senza dubbio deperita se la provvida conduttura non avesse reso abitabile il primitivo deserto.

Una Chiesa dedicata al culto cattolico è stata costruita dalla Compagnia in omaggio alle credenze religiose degli abitanti, ed il culto è amministrato da un cappellano pagato dalla Compagnia stessa.

Ogni settimana funziona una fiera pubblica di grande movimento, perchè richiama il concorso di tutti gli abitanti della regione a venti leghe in giro, e permette alla popolazione di fornirsi a prezzi comodi e vantaggiosi.

Pedra contiene inoltre un numero discreto di case commerciali al dettaglio, un cinematografo ed un giornale settimanale: *Correio da Pedra*, con un discreto notiziario telegrafico, ben redatto, di aspetto simpatico e di azione del tutto prudente e fraterna.

Nella piazza Joaquim Nabuco esiste uno splendido «ring» dove, nelle domeniche, concorre tutta la popolazione, trattenendosi ad ascoltare la musica della banda organizzata nel luogo stesso, o divertendosi in animati balli popolari, o partecipando a feste operaie.

Pedra conta anche sei scuole, una società sportiva, un casino, ed una società di tiro a segno. Insomma, una vera vita attiva e socialmente sviluppata a più di trecento chilometri dal litorale, colà dove, quindici anni or sono, solo il lontano rombo della cascata rompeva i silenzi della solitudine!

❦

Dopo aver parlato della Companhia Agro-Fabril-Mercantil, e del suo enorme sviluppo agrario, tecnico, industriale e commerciale, sarebbe rendere queste rapide note monche e deficienti, se non parlassimo delle persone che ad essa dedicarono tutti i propositi e tutto il lavoro di una intiera esistenza.

E ricordando con ammirazione ed affetto l'opera dell'illustre brasiliano colonnello Delmiro de Gouveia, tolto da morte violenta nel 1917 alla proficua attività dell'industria, segniamo alla stima dei nostri connazionali e del mondo i nomi di coloro che colla potenza dell'ingegno, la tenacia e il valore delle loro energie, validamente cooperarono alla costituzione della Compagnia, determinandone il cammino in una parabola sempre crescente d'importanza e di prosperità; cioè, del cav. Leonello Iona e del compianto cav. Guido Ferrario.

Fin da parecchi anni, essi avevano costituito in Jaraguà, nelle vicinanze di Maceiò, capitale dello Stato di Alagoas, la ditta commerciale Iona & C.ia, dedicata al commercio ed alla esportazione dei cuoi, estendendo le loro operazioni in tutto l'immenso territorio del nord-est brasiliano, che comprende gli Stati di Alagoas, Sergipe, Pernambuco, Parabyba e Cearà, costantemente percorso dai loro agenti compratori e dalle loro *tropas* di trasporto. La mai smentita serietà della loro condotta, la scrupolosa onestà di ogni loro menomo atto, l'attività somma, la perseveranza e l'abilità con cui seppero aprirsi un varco fino agli estremi lembi di quei «sertoes», fecero sì che in pochi anni la casa acquistasse credito e fama, e ad essa affluissero gli affari in tale copia da assicurarne il prospero avviamento, conquistandole fortuna sempre crescente colla crescente espansione, canalizzando nei suoi magazzini e nei suoi depositi tutta la materia disponibile nelle regioni, fino a divenire un vasto emporio, e rappresentare da sola — secondo le più recenti statistiche — i due terzi della esportazione di cuoi greggi dell'intiero Brasile.

Quando la Companhia Agro-Fabril-Mercantil era appena nell'embrione della sua costituzione, la casa Iona & C.ia, aveva di già raggiunte le altitudini di una potenza commerciale e finanziaria il cui nome ed il cui appoggio servì di viatico alla nascente industria, infondendo nei capitalisti la fiducia necessaria a deciderli a concorrere alla formazione del capitale.

Se Leonello Iona, triestino di nascita ed italiano di pensiero e di sentimenti, avente nel carattere tutte le stimme generose e fattive, l'intelligenza



Case operaie in Pedra.



Un gruppo di visitatori alla cascata Paulo Affonso (× cav. Guido Ferrario).





Ing. Luigi Borella.

Cav. Guido Ferrario, n. a Milano il 31 dicembre 1870, m. a Pernambuco il 19 maggio 1923.

Raul Brito.

† Colonn. Delmiro de Gouveia.

chiara e la fermezza della nostra razza, fu l'attività permanente costante e lucida della casa. Guido Ferrario ne fu il cervello pensante, l'anima geniale che tutto prevede e coordina al successo, che seppe abilmente servirsi delle circostanze e degli eventi, scegliere le opportunità, determinare i risultati.

Dotato di qualità eccezionali, come il fermo volere, la potenza rapida di organizzazione, la comprensione illuminata e vasta degli affari, la concezione e l'applicazione sicura dei metodi, l'acutezza della osservazione e la giustezza della deduzione, il colpo d'occhio, la rapidità della decisione, senza titubanze e senza timori, Guido Ferrario era l'uomo preposto dal destino alla realizzazione delle grandi imprese nel cui cammino, dove i mediocri naufragano, o non progrediscono, egli sarebbe trionfalmente giunto alla meta.

A questi suoi naturali ed elevatissimi predicati egli aggiungeva quelli derivanti da una coltura non comune, frutto dello studio e della pratica. Conoscitore profondo di diverse lingue che parlava e scriveva con disinvolta sicurezza, amava tenersi al corrente di tutti i progressi e di tutti gli avvenimenti che regolano la vita delle principali nazioni. Affabile per temperamento e cortese per educazione, aveva quella gentilezza di tratto che conquide simpaticamente, denotando in lui un uomo realmente superiore, di quegli uomini che plasmano a volontà il proprio destino, sanno dominare colla forza irresistibile di una volontà incrollabile e si collocano da sè stessi all'apice della fortuna e degli onori.

E queste sue altissime dòti d'animo e di intelligenza, si completavano e si fondevano, per così dire, nelle altre non meno elevate di un carattere nobile e generoso.

Il culto della Patria aveva nel suo cuore un altare di amore e di purezza ed in lui un sacerdote fervente ed appassionato, la cui devozione si è costantemente espressa onorandone il nome coll'ingegno e coll'opera, dedicando, senza restrizioni e senza parsimonia, la sua persona, i suoi beni, il suo consiglio ad ogni iniziativa generosa che ridondasse ad onore d'Italia, a beneficio della collettività, o a soccorso dei nostri connazionali la cui porta si sia schiusa all'uragano della aventura.

Durante il fiero conflitto che per così lunghi e dolorosi anni ha infierito nel mondo come una tempesta di sangue, lasciando in ogni parte crudele devastazione e lacrime amarissime, e dolori senza nome, abbiamo visto il cav. Guido Ferrario moltiplicarsi in mille modi, apparire, con dignità di programma e prodigalità di elargizioni, in tutti i comitati di soccorso che il patriottismo degli italiani in Brasile ha saputo creare. Rappresentante del delegato della Croce Rossa, membro del Comitato Pro Patria di Alagoas, di quello di Pernambuco e di quello di Parahyba, di varie commissioni di soccorso in favore dei mutilati di guerra, delle vedove, degli orfani e delle madri dei caduti, socio di tutte le istituzioni di beneficenza, dappertutto ha validamente cooperato, pur non cessando di accudire agli enormi interessi nelle sue mani concentrati, e che — appunto in causa della guerra — avevano acquistata una straordinaria attività e un notevolissimo sviluppo.

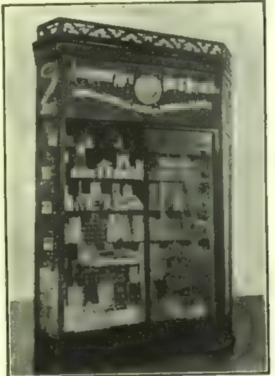
A contento generale del Governo d'Italia, e con soddisfazione immensa del pubblico e del Governo brasiliano, reggeva da parecchi anni il Consolato Italiano di Maceiò, ed era insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Tutto lo sviluppo commerciale della Companhia Agro-Fabril-Mercantil di Alagoas è dovuto alla sua attività. Dipendenti dalla casa Iona & C.ia, si sono istituite le succursali di Recife, Parahyba, Porto Alegre, Rio de Janeiro; si sono stabilite rappresentanze dirette nelle capitali dell'Uruguay, Repubblica Argentina, Cile, Perù.

Membro dell'Associazione Commerciale di Alagoas e di quella di Pernambuco, con capacità commerciale di prim'ordine, il suo consiglio era spesso richiesto dalle principali organizzazioni bancarie e commerciali di Recife, Parahyba e Maceiò, ascoltato con rispettosa deferenza e seguito con fede illimitata. Faceva parte della Camera Italiana di Commercio degli Stati del Nord del Brasile, da poco fondata e per la cui costituzione molto si adoperava, seguendo ed aiutando col prestigio del suo nome e coll'autorità del suo consiglio i lodevoli sforzi convergenti allo scopo, impiegati dai commercianti italiani residenti a Recife e dal Regio Console in quella città, comm. Bruno Zuculin.

*

Parlando del cav. Leonello Iona, e del compianto cav. Guido Ferrario, sarebbe ingiustizia dimenticare il nome dei loro più valorosi ausiliari. Abbiamo accennato ai meriti tecnici dell'ing. Luigi Borella, ai quali nulla vogliamo aggiungere di nostro, dopo la succinta esposizione dell'opera sua che abbiamo fatto più sopra, a proposito della quale un importante giornale di Alagoas, che abbiamo sott'occhio, lo classificava *«um dos mais dintinctos engenheiros italianos que nos têm visitado»*.



La grande vetrina della mostra dei prodotti della Companhia Agro-Fabril-Mercantil de Alagoas, nel Palazzo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, alla Esposizione del Centenario, premiata con Gran Premio.

Il suo talento pratico è validamente aiutato e sorretto da una grande fede nella sua professione e da solidi e profondi studi speciali. Modesto, affabile e sincero, non ha assolutamente ombra di quella lieve pedanteria professionale della quale sono affetti anche i più solidi ingegni e sommi valori. Non ha nemmeno quella «cabotinerie» dell'auto-réclame, così di moda oggidì e che per molte mediocrità fu il segreto di sorprendenti e non sempre giustificati successi. Cordiale nel tratto, di modi semplici e riservati, egli sfugge di parlare di sè, dei suoi lavori, dei trionfi ottenuti nella lotta ingaggiata per dominare le immense forze della natura e condurle a quella utilità di rendimento che il benessere umano richiede. Ma checchè egli voglia tacere, la prova tangibile del suo valore è lì in quella mirabile costruzione realizzata in circostanze così eccezionali, da sembrare, piuttosto che opera di umano ingegno, miracolo di soprannaturale potere.

Ausiliare valentissimo della grande Ditta è pure il signor Raul Brito.

Da giovanissimo lavora presso la casa Iona e C.ia, e ultimamente ne aveva assunto la gerenza.

Egli è uno dei giovani più colti e più avveduti che possa vantare il commercio del Brasile, ed è d'una competenza irraggiungibile nelle mansioni che disimpegna. Amante dello sviluppo fisico, è presidente delle principali società sportive di Maceiò.

Colla morte del cav. Guido Ferrario entrò socio della ditta Iona e C.ia.

Nè taceremo il nome del capitano Adolfo Santos, un distinto alagoano, amico ed ammiratore dell'Italia nostra, a cui è affidata la gerenza dello stabilimento di Pedra, e sotto ai cui ordini quell'immenso meccanismo di apparecchi, di materie, di uomini, di donne, si muove ed agisce con ordine perfetto e lavora e produce e progredisce.

Alla gerenza della succursale di Rio de Janeiro, (Casa Alagoana, nel viale Mem de Sà n. 252), a cui fa capo tutto il movimento di affari della Capitale Federale e degli Stati di Rio de Janeiro, Minas, Paranà, San Paulo, Goyaz e Matto Grosso, sopraintende il cav. Enrico Turri, uomo di azione larga e spedita, provveduto di una solida preparazione tecnica e commerciale, al quale, due anni or sono, venne affidato l'incarico non facile di stabilire le case di corrispondenza nell'Uruguay, nell'Argentina, nel Cile e nel Perù, incarico da lui assolto con intelligenza e profitto.

Venuto giovanissimo in Brasile col padre suo, resse, dopo il ritorno di questi in Patria, le sorti delle Case da lui fondate in Belèm del Parà ed a Manàos. Fu reggente il Consolato italiano di Belèm e fu decorato della onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia. Ben amato ed accolto con affettuosa deferenza da ogni classe sociale, stimato e considerato grandemente nel ceto commerciale e bancario, il cav. Turri è un esempio di lavoro assiduo, di costanza e di capacità. Alieno da qualsiasi forma di esibizione personale, è un vero uomo, che non ha preoccupazioni ambiziose o avidità di guadagni, che ama sinceramente il lavoro, la famiglia, la Patria e fa tutto il bene che i suoi mezzi gli permettono.

La Casa Alagoana ha in lui uno zelante e rigido difensore dei suoi interessi, e la ditta Iona e C.ia un ausiliare intelligente e degno, un amico affezionato e sincero.

Cassiere della Casa Alagoana in Rio de Janeiro è il signor José Mendonça, un giovane appena ventenne, che, malgrado la poca età, rivela qualità non comuni di serietà e di capacità nelle sue funzioni da meritare tutta la fiducia della Casa, assumendo con lode e onestà superiore ad ogni elogio il maneggio e la responsabilità di colossali interessi.

Nel chiudere questi brevi cenni sulla Companhia Agro-Fabril-Mercantil de Alagoas, e sulla Casa Iona & C.ia, ci sia permesso l'atto immodesto di vero orgoglio che commettiamo nel constatare come il lavoro e l'intelligenza italiana nelle loro multiple e positive manifestazioni, siano in esse così degnamente rappresentate ad onore della Patria, alla conservazione ed alla esaltazione del suo buon nome; per lo che presentiamo al cav. Leonello Iona, al signor Raul Brito e a tutti i loro energici ausiliari i nostri sinceri complimenti.

Zingaro.

NECROLOGIO.

— In seguito ad un'operazione chirurgica, per sopravvenuta infezione, è morto la mattina dell'8 agosto, a Roma, il senatore *Fabrizio Colonna*, principe di Stigliano, vice-presidente del Senato. Era nato il 28 marzo 1848 e discendeva da uno dei più grandi casati storici dell'aristocrazia romana che diede papi, cardinali, condottieri e magistrati. L'illustre patrizio — fratello all'ex sindaco di Roma, Don Prospero — era stato da giovane brillante ufficiale nel Piemonte Cavalleria e durante la guerra fu richiamato in servizio col grado di generale. Alla Camera Alta apparteneva dal 1899. E tanto aveva saputo distinguersi per l'acuta intelligenza e la profonda competenza politica e amministrativa oltre che per la signorilità dei modi e la dirittura del carattere, che unanime fu la sua designazione come vice-presidente. Quando nel 1912 per la morte del fratello maggiore, Marco Antonio, privo di figli maschi, Don Fabrizio divenne capo della famiglia ed erede perciò del titolo di Principe assistente al Soglio pontificio che i Colonna da 400 anni dividono cogli Orsini, egli preferì rimanere vice-presidente del Senato e chiese di poter cedere al figlio, principe di Paliano (ed ora principe Colonna) per anticipata successione, quel privilegio. Al Senato copriva anche la carica di presidente della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ed in tale qualità aveva dettato le vibranti relazioni per la nomina a senatori dei rappresentanti insigni delle terre redente. Era inoltre presidente della commissione di accusa presso l'Alta Corte di Giustizia, consultore effettivo e membro della Giunta Permanente della Consulta araldica, presidente della commissione araldica romana per le provincie di Roma, Umbria e Marche, presidente del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Roma. Appena constatata la morte ne fu data notizia al Re, alla Regina Madre, all'onorevole Mussolini, alla Presidenza del Senato e alla Presidenza della Camera. Per la morte di Don Fabrizio Colonna prende il lutto la maggior parte delle famiglie del patriziato romano.

— La mattina del 10 agosto, a Torino, si è spento S. E. il cardinale *Agostino Richelmy*, arcivescovo di Torino e cavaliere della Gran Croce del Santo Sepolcro. Agostino Richelmy, nato a Torino il 4 novembre 1850, era figlio d'un dotto professore di matematica ed apparteneva a famiglia d'antiche tradizioni. Datosi alla carriera ecclesiastica, disse la prima messa il 25 aprile 1873. Si diede all'insegnamento e occupò la cattedra di teologia nel Seminario della sua città, dedicandosi nel tempo stesso ad opere d'assistenza religiosa per la gioventù. Dotto in filosofia, seguace e conoscitore del pensiero di San Tomaso d'Aquino — il Richelmy fu tra i pionieri di quel risveglio del tomismo, che trovò largo impulso durante il pontificato di Leone XIII. Il 7 giugno 1886 fu nominato vescovo d'Ivrea; il 18 settembre 1897, dopo la morte di mons. Riccardi, divenne arcivescovo di Torino, ove ebbe entusiastiche accoglienze dai suoi concittadini. Nel giugno 1899 venne creato cardinale, col titolo di Santa Maria in Via. Sotto il pontificato di Pio X, il Richelmy, in osservanza alle sue concezioni tomistiche, fu fra i più ardenti oppositori del modernismo. Fu uomo di larga dottrina, di fervido spirito religioso, di alte virtù morali: nel periodo bellico esplicò un vero apostolato per l'assistenza nazionale — presente ognora fra i suoi fedeli, ovunque vi fossero dolori da lenire, spiriti affranti e tormentati da elevare e confortare.

— Il 18 agosto si è spento, nella sua villa di Céligny presso Losanna, l'insigne sociologo marchese senatore *Vilfredo Pareto*, scienziato di fama mondiale, considerato come uno dei più grandi pensatori viventi. Vilfredo Pareto era figlio di quel marchese Pareto, di Genova, che ebbe tanta parte nelle vicende politiche piemontesi prima del '48. Il padre suo era esule a Parigi, e qui nacque Vilfredo, da madre francese, il 15 luglio 1848. Venuto in Italia nel 1858, si laureò in ingegneria a Torino nel 1870 e divenne direttore delle officine di Valdarno. Non trascurò tuttavia gli studi economici e si ritrasse a Fiesole per lavorare in solitudine. In Italia, in quel tempo, il Pareto non era apprezzato e l'Accademia dei Lincei non volle accoglierlo fra i suoi membri. Ma, mentre egli si trovava a Fiesole, nel 1892, gli venne offerta la cattedra di economia politica all'Università di Losanna. Quivi il Pareto svolse la sua maggiore attività scientifica, pubblicando molte opere economiche e sociali, che gli procurarono fama mondiale. Nel 1897 pubblicò i suoi *Cours d'économie politique*, importanti per il rinnovamento da lui recato alla scuola matematica dell'economia politica; nel 1903 il suo volume su *Les systèmes socialistes* lo collocava fra i più profondi critici del marxismo; nel 1906 pubblicava in italiano il suo famoso *Manuale di economia politica;* nel 1911 pubblicava un importante saggio polemico: *Le mythe vertuiste et la littérature immorale*, tradotto in italiano nel 1914; infine nel 1916 il *Trattato di Sociologia generale* raccoglieva in unica visione organica tutte le idee sociali ed economiche del Pareto. Nel 1917 la celebrazione del suo venticinquesimo anno d'insegnamento attirò su di lui l'interesse di scrittori di tutta Europa, accresciuto dai contributi che il Pareto veniva recando ai problemi economici e sociali sorti dalla conflagrazione mondiale. In questi ultimi anni egli aveva intensificato la sua collaborazione a riviste e giornali europei, e specialmente italiani. Il Pareto seguiva, dal suo eremo di Céligny, con vivo interesse le vicende d'Italia; diede la sua adesione alla politica dell'on. Mussolini, dal quale fu chiamato a rappresentare l'Italia nella commissione finanziario-economica della Lega delle Nazioni. Il 2 marzo di questo anno egli ebbe — supremo riconoscimento de' suoi meriti in patria — la nomina a senatore del Regno. Si spegne in lui il più profondo rappresentante di quella tendenza politica e sociale che vuol rinnovare il liberalismo storico secondo le esigenze create dalla nuova economia mondiale; sostenitore del libero scambio, egli pose in rapporto la dottrina liberista con le esigenze contingenti della realtà pratica; critico del socialismo, cercò tuttavia di trarre da esso un più vivo senso della realtà sociale; rinnovatore dei metodi delle scienze economiche, applicò ad esse i procedimenti matematici e diede carattere essenzialmente scientifico alle scienze sociali.

— A Carpi, verso le 12 del 20 agosto, si è spento il senatore *Alfredo Bertesi*. Egli era nato a Carpi il 23 gennaio 1851 da famiglia modestissima. Da ragazzo fu garzone fornaio e riuscì a formarsi da sè, con intensa ed appassionata attività d'autodidatta, una cultura. L'interesse per le questioni economiche e sociali lo portò verso il socialismo che fra il 1892 e il 1895 era nella sua fase iniziale. Nel 1895 fu eletto deputato nella sua città natale, entrando a far parte della XIX legislatura. Intimo amico di Leonida Bissolati, abbandonò con lui il partito ufficiale, militando in quella democrazia che si schierò in favore dell'intervento italiano nella guerra mondiale. Quando Bissolati optò per il collegio di Roma, il Bertesi si presentò candidato a Pescarolo che lo rimandò al Parlamento. L'on. Bertesi, che fu sei volte deputato, accoppiò all'attività politica quella di industriale e di giornalista. Vero suscitatore di energie, rinnovò nella sua Carpi la tradizionale industria del truciolo ed a nessuna iniziativa benefica del suo paese volle essere estraneo. Nel giornalismo occupò posti importanti: fu consigliere delegato della Società Editoriale Italiana, ed in tale condizione resse la direzione del *Secolo;* fu presidente della Unione Editori di Giornali dell'Alta Italia. Era stato nominato senatore il 3 ottobre 1920.

— Il 17 agosto si è spento il pittore prof. *Ottavio Grolla*, vittima d'un infortunio avvenuto sul lago di Lecco, fra Mandello ed Onno. Il Grolla si era avventurato, in compagnia del suo suocero,

rag. Mario Marcora di Milano, sopra una barca a vela, mentre il lago era agitato da una forte breva. La barca si capovolse, e i due sventurati annegarono nè furono ancora ritrovati i cadaveri.

Il prof. Ottavio Grolla era nato a Vercelli nel 1887; studiò all'Accademia di Brera in Milano ove fu licenziato dalla scuola di pittura. Nella stessa Accademia aveva poi ottenuto la cattedra di figura ed ornato. Fine paesista e forte pittore di figura, si distinse nelle Esposizioni dell'Accademia di Brera, presso la Permanente. Dei suoi quadri ricordiamo un fine *Ritratto* esposto nel 1912, *Ansia* e *Val Sesia* esposti nel 1914; *Nella Costa Azzurra* che ottenne nel 1920 il premio Fumagalli di figura; le due tele dei *Lavoratori indiani al campo d'Azelot (Lorena)* esposte nel 1920. Questo nobile artista sarebbe asceso a più alte conquiste se la sua vita non fosse stata così tragicamente spezzata. Egli era notissimo negli ambienti artistici milanesi, nei quali la sua fine ha destato dolorosa impressione e largo compianto. Alla sua vedova, rimasta in un sol giorno priva del padre e del consorte, vadano le nostre più sentite condoglianze.

— Il 15 agosto è morto a 50 anni, a Milano, l'avv. *Mario Cattaneo*, segretario capo del riparto edilizia del Comune. Era stato il primo commissario degli alloggi ed aveva dato prova, anche in queste delicate funzioni, di intelligenza e di attività non comuni.

— Si è spento a Milano, il 13 agosto, *Lionello Cima*, fratello al pubblicista Otto Cima e figlio di Camillo Cima, scrittore di commedie, romanzi e poesie milanesi e fondatore dell'*Uomo di Pietra*.

— A 78 anni è morto il 9 agosto, a Berlino, *Oscar Cassel*, cittadino onorario della capitale tedesca. Era stato membro del Consiglio Comunale dal 1888 al 1919 e per la parte sostenuta guidando la maggioranza, aveva avuto il titolo di re non coronato di Berlino. Si ricorda che ogni volta che parlava un avversario al quale era deciso di rispondere subito, gli riusciva impossibile di rimanere seduto finchè non gli venisse accordata la libertà di parola.

— Al figlio esule, dott. Pietro, già ministro degli Esteri del Montenegro, è pervenuta il 9 agosto la notizia della morte dell'ultimo duce dell'esercito montenegrino: *Giorgio Chotch*. Il valoroso generale aveva guadagnato le prime ricompense a 15 anni quando si arruolò nella guerra del 1876 contro i turchi. Allo scoppiare delle due ultime guerre balcaniche ricopriva il grado di comandante e molto si distinse. Nel 1913, dopo la catastrofe della Serbia che coinvolse il Montenegro, venne fatto prigioniero.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

NELLA CITTÀ DELL'AMORE

di RAFFAELLO BARBIERA. [1]

« Tra le letture più piacevoli, dal punto di vista della curiosità storica appagata in una materia così interessante come è quella degli amori dei grandi artisti, poniamo il libro di Raffaello Barbiera sulle « passioni illustri » a Venezia: *Nella città dell'amore*. Il Barbiera narra con grande ricchezza di episodi e con larga documentazione epistolare gli amori di Byron e di Shelley a Venezia, il dramma di De Musset e di Giorgio Sand, l'avventura del pittore Leopoldo Robert con Carlotta Bonaparte, la passione di Wagner per la Matilde Wesendock e la sua creazione del secondo atto del *Tristano* nella città del silenzio e della solitudine. Amori romantici, che trovano lo sfondo più naturale e suggestivo nella città romantica per eccellenza, e che il Barbiera racconta senza preoccupazioni critiche o psicologiche, ma con una bella vivezza, che raggiunge il massimo dell'intensità nella descrizione del dramma veneziano De Musset-George Sand. »

(Idea Nazionale.) A. F.

SANT'ELENA

di G. DE ROSSI. [2]

« Giuseppe De Rossi, uno dei più serii e valorosi veterani dell'arte, che onorano la letteratura italiana, ha fatto opera di bellezza anche nel romanzo *Sant'Elena* (edito dalla Casa Treves) per la magistrale spontaneità e il profondo sentimento espressivo, con cui ha saputo creare un piccolo mondo della sua fantasia in un cantuccio della campagna romana, dipingendo, con geniale ispirazione, paesaggi dei quali ci fa ammirare tutta la poesia e figure così palpitanti di vita che rimangono indimenticabili nell'anima di chi ha letto quelle sue forti pagine.

Io ho assaporato tutto il diletto che mi veniva da esse, provando l'illusione di vivere in quelle terre pittoresche e d'inebriarmi nell'incanto della loro malinconica solitudine, addolcita dall'azzurro lago di Piandellara e dal limpido fiume di Gadale. E mi è parso di aver conosciuto con i miei occhi i personaggi dell'intimo dramma, che lassù si è svolto, e di averne frugato i cuori con l'indagine diretta del mio spirito e non attraverso l'analisi dello scrittore.

La trama ne è semplice, ma profonda: le passioni, che l'animano, vi si succedono represse dagli spasimi del sacrificio, che fa prevalere sentimenti più alti. »

(Giornale di Sicilia.) A. BARBIERA.

RAPSODIE, di LUIGI GASPAROTTO. [1]

« È un diario di guerra, dove tutto è storicamente esatto, eppure mirabilmente romanzesco: forse per una speciale virtù del narratore di dare un rilievo fantastico alle circostanze più comuni; forse anche perchè è proprio del popolo italiano mettere nella sua storia alcunchè di meraviglioso e di sublime, sì che i fatti più veri assumono nell'atto stesso che avvengono non so che color di leggenda: l'epopea garibaldina insegni.

Il libro non ci dà, come i soliti diari di guerra, descrizioni e impressioni, ma fatti ed episodi, che tutti tornano a grande onore del fante italiano e del generoso cuore del nostro popolo. Non solo episodi di coraggio e di bravura, ma anche episodi di grazia e di gentilezza. Qui sono gli arditi che vanno animosamente all'assalto coi carri tutti verdi di lauro e rossi di fiori, come corressero a festa. Là è un bambino che, durante la fuga di Caporetto, apre la gabbia a un canarino perchè neanche i canarini abbiano a restare sotto la dominazione tedesca. La poesia che è così scialba e fiacca nei ritmi dei poeti di professione, sbocca con infinita grazia dal cuore del nostro popolo buono; e cresce a nutrire di sè i grandi e nobili ideali pei quali la gioventù sana di nostra gente sa vivere e morire da eroi; e circonda di un'aureola immortale la divina bellezza di una patria che i secoli non riescono a logorare, la cui eterna grandezza sempre si rinnova e nelle sciagure si fa più splendida e più benefica al mondo ».

(L'Italia che scrive.) FERNANDO PALAZZI.

ITINERARIO LEOPARDIANO

di VALENTINO PICCOLI. [2]

Valentino Piccoli, nel suo recente ed interessante *Itinerario Leopardiano*, tenta di comporre ad unità le varie interpretazioni, limitando e precisando. Secondo quest'ultimo interprete, il pensiero leopardiano non costituisce un sistema organico e com-

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Nella città dell'amore*. Milano, Treves, L. 18.

[2] GIUSEPPE DE ROSSI, *Sant'Elena*, Con prefazione di Luigi Capuana. Nuova edizione. Milano, Treves, L. 8.

[1] LUIGI GASPAROTTO, *Rapsodie* (Diario di un fante). Con illustrazioni. Milano, Treves, L. 16.

[2] VALENTINO PICCOLI, *Itinerario Leopardiano*. Milano, Treves, L. 9.

[Vedi continuazione a pag. 284.]

[Continuazione, vedi pag. 282.]

piuto; anzi determinato con precisione solo per ciò che riguarda la Natura, pel resto è costituito da abbozzi, accenni, sprazzi d'idee; nè è da ricercare e studiare soltanto nelle opere in prosa, sì nelle poesie, che talvolta, anzi, esprimono momenti ideali importantissimi e sintesi efficacissime di lunghi periodi di meditazione. Pensiero personale, su cui influirono le vicende dolorose della vita; ma che, pur senza queste, sarebbe giunto alle stesse conclusioni, tanto esso appare razionale ed obbiettivo. Pensiero, che non è scisso dalla fantasia: l'uno e l'altra, anzi, integrandosi e fornendosi nell'unità dello spirito leopardiano.

Il Leopardi, proponendosi in un primo tempo i problemi teoretici, li risolse in senso scettico o agnostico. Negò la conoscibilità del vero, seguendo la via dell'empirismo, o piuttosto dell'antintellettualismo. Affermò l'imperfezione e la malignità della natura, rispetto all'uomo, per quanto, chiamisi vita, o materia, o forza immanente, o trascendente, sia realmente misteriosa e inconoscibile. Negò infine il piacere (e quindi la felicità), come quello che non è una vera realtà, ma, consistendo sempre o nel ricordo o nella speranza, si risolve in pura illusione; la quale poi è bensì stimolo necessario e fomento di vita, ma è pur anche un inganno, teso alla ragione. Ma quando, in un secondo tempo, egli si propose i problemi morali, e primo di tutti, quello essenziale del suicidio, egli sentì nella sua profonda rettitudine, che non poteva consigliare la rinunzia alla vita. «Assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere»; «però — aggiungeva più tardi — bisogna vivere». Bisogna, perchè è egoistico e vile abbandonare i proprî compagni di sventura, quando invece l'amore e la pietà c' imporrebbero di condividere le loro pene. E del resto, alle radici del nostro essere esiste un «senso dell'anima», che crea sentimenti e illusioni, e con essi rende possibile la vita, di là d'ogni dovere riflesso.

Ammessa la necessità di vivere, appare anche la necessità di stabilire una legge, di carattere universale, valevole a guidare i viventi. Il Leopardi, infatti, progettò, ma non scrisse, un *Manuale di filosofia pratica:* e tuttavia, in più d'un frammento, consigliò, come lenimento al dolore di vivere, l'azione. Altra volta, aveva additata l'apatia, come il mezzo più sicuro per non sentirsi vivere; ma, consigliando ora l'azione, non si contraddisse, giacchè l'apatia è propria dello stato primitivo e selvaggio, al quale non possono certo tornare i popoli civili e moderni; l'azione è propria di costoro; e l'una e l'altra hanno un unico scopo: l'oblìo della vita. Perseguendo la gloria, o la fortuna, o la dignità, e insomma facendo una carriera, si vive e si dimentica la sofferenza di vivere.... L. Tonelli.

(La Stampa).